



dossier

| Luis A. Gallo

Beati voi

Per un itinerario
di preparazione
alla GMG di Cracovia
(e per una bussola
orientatrice
di vita cristiana)

Riflessioni biblico-teologico-pastorali
e materiali per l'approfondimento

1. COLORO CHE SONO POVERI
2. COLORO CHE PIANGONO
3. COLORO CHE NON SONO VIOLENTI
4. GLI AFFAMATI DELLA GIUSTIZIA
5. COLORO CHE SONO PIENI DI MISERICORDIA
6. COLORO CHE HANNO UN CUORE PURO
7. COLORO CHE AMANO E CERCANO LA PACE
8. COLORO CHE CREDONO SENZA VEDERE
9. QUELLI CHE FANNO...
10. MARIA, LA DONNA CREDENTE E FELICE



Due parole di presentazione

Anche se il tema delle Beatitudini è – direi – obbligatorio e scontato per ogni cammino di fede e di spiritualità soprattutto giovanile (e una delle pagine evangeliche maggiormente affascinanti e capaci di attrarre a una “vita più”), riproporlo in questo tempo e in questo numero di NPG ha delle ragioni che devono essere esplicitate.

Tutti sanno che sulle Beatitudini è stato impostato il cammino delle ultime due (locali) e della prossima (mondiale) GMG, secondo quanto papa Francesco aveva proposto: «La prossima tappa del pellegrinaggio intercontinentale dei giovani sarà a Cracovia, nel 2016. Per scandire il nostro cammino, nei prossimi tre anni vorrei riflettere insieme a voi sulle Beatitudini evangeliche, che leggiamo nel Vangelo di san Matteo (5,1–12). Quest’anno inizieremo meditando sulla prima: “Beati i

poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli” (Mt 5,3); per il 2015 propongo “Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio” (Mt 5,8); e infine, nel 2016, il tema sarà “Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia” (Mt 5,7)» (papa Francesco; messaggio per la XXIX Giornata Mondiale della Gioventù, 2014).

Se i tre temi indicati sono assolutamente chiari (e provocanti), un cammino serio di preparazione e di approfondimento non può “distaccare” le tre beatitudini indicate dal senso complessivo di tutto il testo evangelico (il senso appunto delle Beatitudini), e dall’insieme delle altre: nel loro complesso e articolazione (come un filo che intesse) esse disegnano il volto stesso di Gesù e l’identikit del suo discepolo, di colui e coloro che si avventurano alla sua sequela.

DI ESSI È IL REGNO DEI CIELI
SARANNO CONSOLATI
EREDITERANNO LA TERRA
SARANNO SAZIATI
TROVERANNO MISERICORDIA
VEDRANNO DIO
SARANNO CHIAMATI FIGLI DI DIO
DI ESSI È IL REGNO DEI CIELI
GRANDE LA RICOMPENSA NEI CIELI
TUTTE LE GENERAZIONI LA CHIAMERANNO BEATA



Per terminare – con la grazia di Dio (!) – a quanto profila il testo base del Rinnovamento della Catechesi: apprendere a «vedere la storia e giudicare la vita come Lui, a scegliere e ad amare come Lui, a sperare come insegna Lui, a vivere in Lui la comunione con il Padre e lo Spirito santo» [DB 38].

Per questa ragione riprendiamo un testo – elaborato qualche tempo fa (lo si vede dalle citazioni e dalle esemplificazioni e riferimenti riportati) ma facilmente riadattabile – del teologo Luis A. Gallo che aiuta a inquadrare la proposta globale di “gioia del Vangelo” (papa Francesco) e le singole beatitudini come tratti disegnanti un unico volto, tratti che si richiamano a vicenda e reciprocamente si illuminano e integrano.

Lo presentiamo a fine anno, perché molti gruppi e realtà ecclesiali possano iniziare con gen-

naio una preparazione – sia per chi andrà a Cracovia, sia per chi resterà a casa – più ravvicinata per una esperienza viva e vitale, come per molti sono le GMG.

Per aiutare nella riflessione e nella “sperimentazione”, ogni beatitudine è accompagnata da materiali extra, che attingono a diverse modalità di ascolto, riflessione, azione... Esso è opera di un caro amico, esperto di “comunicazione” educativa. Sono solo spunti che possono sollecitare l’educatore ad ampliare, modificare, concentrare, come suggeriscono le dinamiche del gruppo stesso.

Confidiamo che questo dossier e le schede possano essere utilizzate con buon esito, così che si possa sperimentare il senso di gioia nella vita cristiana e in una sequela più diretta di Gesù, la fonte e il modello della beatitudine.



Capire le beatitudini

Luis A. Gallo |

Introduzione

Stando al racconto del vangelo di Matteo, la prima parola pronunciata da Gesù di Nazareth nel suo «discorso programmatico» fu: «beati» (Mt 5,3). E in quell'occasione l'avrebbe ripetuta per ben nove volte! Questo dato è molto significativo. Ci dice quanto la sua preoccupazione centrale sia stata la felicità concreta della gente, soprattutto di quelli che erano più infelici. È proprio per questo che il suo messag-

1. DI ESSI È IL REGNO DEI CIELI
2. SARANNO CONSOLATI
3. EREDITERANNO LA TERRA
4. SARANNO SAZIATI
5. TROVERANNO MISERICORDIA
6. VEDRANNO DIO
7. SARANNO CHIAMATI FIGLI DI DIO
8. DI ESSI È IL REGNO DEI CIELI
9. GRANDE LA RICOMPENSA NEI CIELI
10. TUTTE LE GENERAZIONI
LA CHIAMERANNO BEATA

Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo:

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati gli afflitti, perché saranno consolati.

Beati i miti, perché erediteranno la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.

Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.

Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi» (Mt 5,1-12).

gio viene detto «evangelo», ossia, letteralmente, «buona notizia».

«Il cattolicesimo non è una religione confortante. È una religione penosa», affermava enfaticamente tempo fa una conosciuta cantante e attrice cinematografica (Madonna). Non lo si può negare: più di una volta il cristianesimo è stato visto, e soprattutto vissuto, come qualcosa di triste, di penoso e mortificante. Agli occhi di non pochi uomini e donne è apparso, e appare ancora oggi, come una sorta di camicia di forza che li soffoca, o come un guastafeste che viene a frustrare le profonde aspirazioni di vita e di pienezza che si portano nel cuore.

Anche molti filosofi hanno visto così la religione e in particolare il cristianesimo: come ostile alla piena felicità dell'uomo, e quasi come un nemico da combattere, una specie di idolo da abbattere.

Ma un cristianesimo così è una caricatura di ciò che propose Gesù di Nazareth, il Cristo. Dai vangeli sappiamo che egli non volle né cercò altro durante tutta la sua vita se non la gioia delle persone che incontrava, una gioia vera, piena e traboccante, precisamente perché era venuto nel mondo, come si legge nel vangelo di Giovanni, « affinché gli uomini avessero la vita, e l'avessero in abbondanza» (Gv 10,10).

Parlando con i suoi intimi, nell'ultima cena prima di lasciarli, disse loro queste parole, che in qualche modo condensano il senso di tutto ciò che egli fece e disse: «Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi, e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11).

È urgente, quindi, recuperare il senso genuino del «vangelo» di Gesù. Recuperarlo nelle idee e soprattutto nella vita. A ciò vorrebbero collaborare queste pagine, offerte alla meditazione dei



giovani. L'intenzione che le ispira è quella di contribuire a far loro riscoprire, in un clima di preghiera, il filo rosso che lo attraversa da capo a fondo, e cioè il grande augurio di felicità che si sprigiona dalle parole in esso contenute. Sono parole pronunciate quasi venti secoli fa, ma che ancora oggi conservano una freschezza e una forza impareggiabili.

Per capire le Beatitudini

Prima di passare in rassegna le singole grandi parole di felicità pronunciate da Gesù di Nazareth, è indispensabile rifarsi al quadro globale di riferimento nel quale esse si collocano e all'interno

del quale acquistano senso. Prese infatti al di fuori di esso, rischiano di non essere ben capite e perfino di venire travisate.

Questo loro quadro di riferimento non può essere altro se non il perché di fondo che animò Gesù sin dal primo momento in cui iniziò la sua attività in mezzo alla gente. Lo troviamo nitidamente formulato dall'evangelista Marco in queste parole:

«Dopo che Giovanni [il Battista] fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea proclamando la buona novella di Dio e diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è già qui, alle porte; cambiate vita e

credete a questa bella notizia!”» (Mc 1,14-15).

«Regno di Dio» è un'espressione che a noi oggi suona forse un po' strana e quasi incomprensibile, ma che ai tempi di Gesù era carica di senso per lui e per coloro ai quali si rivolgeva. Essa condensa ciò che occupava il posto più alto nelle sue preoccupazioni. Per il «regno di Dio» egli visse e per esso diede anche la sua vita.

Cos'era quindi per lui questo «regno di Dio»? Cosa voleva dire con quest'espressione che egli non aveva inventato, ma che aveva ereditato dal suo popolo? Per capirlo bisogna esaminare cosa egli fece, più ancora di quello che disse.

È indiscutibile che egli ne parlò perché, come asserì in qualche occasione, «dall'abbondanza del cuore parla la bocca», e il suo cuore ne era ricolmo (Mt 12,34). Non ne diede però delle definizioni concettuali, bensì utilizzò delle parabole piene di poesia e di vivacità. Disse che il regno di Dio «era come...». Così, lo paragonò ad un banchetto di nozze (Mt 22,2-14), ad un uomo che incontra un tesoro nel campo e per la gioia vende tutto e compra quel campo (Mt 13,44), ad un seme che cresce giorno e notte senza che colui che l'ha seminato ci pensi (Mc 4,26-29), ad un po' di lievito che fa fermentare tutta la pasta (Mt 13,33), ad un seme di senape che pur essendo piccolissimo, arriva ad essere poi col tempo un grande arbusto, quasi un albero (Mt 13,31-32)...

Ne parlò dunque, certamente, ma, es-

sendo egli un giudeo, di cultura quindi semita, espresse le sue idee sul regno di Dio soprattutto agendo. Infatti, passò il breve tempo della sua vicenda storica ponendo dei segni della sua presenza e delle sue implicanze. Gli altri dovevano prendersi il lavoro di interpretarli.

Non tutti lo fecero adeguatamente, e anche fra quelli che li capirono non tutti furono disposti ad assecondarlo. Troppi interessi li bloccavano. Perciò alla fine lo eliminarono crocifiggendolo.

I segni del regno Gesù li pose a due livelli, quello individuale e quello sociale. In tutti e due gli ambiti egli voleva far toccare con mano che Dio stava cominciando a regnare, e cioè ad avere la meglio nei confronti dei mali che impedivano a uomini e donne di star bene, di essere veramente felici. Perché ciò era appunto per lui il «regno di Dio». Non un luogo, non uno spazio geografico, ma una situazione. Una situazione nuova, plasmata secondo il volere di quel Dio che egli, nell'intimità della sua preghiera, aveva l'ardire di chiamare «abbà» (Mc 14,36), e cioè «babbo caro». Aveva imparato dalla lunga esperienza di fede e di speranza del suo popolo che per questo Dio regnare significava intervenire nel mondo per dare agli uomini e alle donne «shalòm-pace», ossia la pienezza di tutti i beni.

I segni che Gesù poneva erano molto concreti. A livello dei singoli individui, la reintegrazione della salute corporale (per es. Mt 8,1-4) e spirituale (per es. Mc 2,1-6), la liberazione dagli «spiriti

cattivi» (per es. Mc 5,1-15), la restituzione della pace e della serenità nel rapporto con Dio (per es. Lc 7,36-50), il ricupero della dignità e il dono di un futuro di speranza (per es. Gv 8,1-11) ... A livello sociale riguardavano soprattutto i rapporti tra le persone e i gruppi. Si coglie con chiarezza dai vangeli che egli riteneva come contrarie al volere di Dio, precisamente perché producevano effetti negativi, quelle situazioni in cui alcuni erano emarginati da altri, o venivano disprezzati in ragione della loro condizione di povertà, ignoranza o basso livello sociale, oppure erano privati in qualche modo dalla loro dignità. Il suo debole per i peccatori in ragione della loro condizione di emarginazione da parte dei «giusti» (Mc 2,15-17; Lc 15,1-3), ne è una chiara dimostrazione. Altrettanto si deve dire del fatto che si mettesse dalla parte dei poveri, proprio perché li vedeva disprezzati e anche sfruttati dai ricchi (Mt 5,3; Lc 6,20), o dalla parte delle donne, in una società fortemente maschilista e patriarcale (Mt 19,1-6; Lc 20,27-36). Si direbbe, da queste prese di posizione, che egli non riusciva a sopportare il fatto che la vita delle persone venisse menomata da rapporti mortificanti tra di loro. Trovava che ciò offendeva Dio stesso e impediva che Egli regnasse nel mondo. Qualcosa di analogo succedeva nei confronti di quelle istituzioni e strutture che, invece di favorire lo star bene della gente, contribuivano a farla star male.

Due esempi permettono di capirlo chiaramente. Il primo è il «libello del ripudio», un istituto giuridico-religioso

che, traendo origine dalle prescrizioni di Mosé, permetteva agli uomini di sbarazzarsi delle loro mogli per mille motivi diversi. Naturalmente, chi ne soffriva pesantemente le conseguenze era di solito la donna, ridotta in questo modo a un oggetto alla mercé dell'uomo. Gesù reagì vigorosamente contro tale abuso, dichiarandolo contrario al volere originario di Dio: «All'inizio non fu così», perché Dio li creò uguali in dignità, rispose a quelli che gli chiedevano se era lecito farne uso (Mt 19,4-5).

L'altra istituzione presa di mira da Gesù fu il Tempio, eretto nel remoto passato in onore del Dio della vita e della libertà come luogo di preghiera e d'incontro del popolo, e convertito ai suoi giorni in una «spelunca di ladri» dai sommi sacerdoti. Gestito a servizio dei loro meschini interessi, si era trasformato in un centro di potere che, anziché favorire un rapporto vivificante con Dio, favoriva lo sfruttamento del popolo. L'adirata reazione di Gesù, ampiamente raccontata dai quattro evangelisti (Mt 21,12-13; Mc 11,15-17; Lc 19,45-46; Gv 2,13-16), permette di captare quanto egli si sia sentito toccato da questa situazione.

E fu precisamente questa sua reazione ad accelerare la tragica conclusione della sua vita.

Mediante questi segni Gesù lasciò intendere cosa intendeva dire quando annunciava, con tanto entusiasmo: «il regno di Dio è qui» (Mc 1,15). Ognuno di essi era come una freccia che puntava in un'unica direzione: la creazione di una nuova condizione di vita



in cui tutto rispondesse alla volontà di felicità del Padre suo per il mondo. Perché, nel suo modo di pensare, il Dio che doveva stabilire il suo regno in mezzo agli uomini era appunto Colui che egli sentiva e invocava come «abbà», e perciò come infinito desiderio di vita per tutti e ognuno degli esseri da lui chiamati all'esistenza.

L'evangelista Giovanni esprime con parole proprie le stesse cose dette finora quando, nel discorso del Buon Pastore, riporta quella frase di Gesù: «Io sono venuto perché abbiano la vita, e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10). Con essa intende mettere a fuoco il nucleo stesso della missione di Gesù, ciò che gli altri evangelisti chiamano «il regno di Dio».

E va notato che, come ha tenuto a far rilevare Giovanni Paolo II nella sua Enciclica *Evangelium Vitae*, la vita di cui si parla in questa frase è senz'altro anzitutto la comunione filiale con Dio, ma sono anche tutte le altre dimensioni e aspetti dell'esistenza umana, a cominciare dalle più elementari, quelle che hanno a che fare con lo star bene corporalmente (n. 1).

In nessun momento, infatti, Gesù si

dimostra «spiritualista», nel senso di occuparsi solo di ciò che riguarda l'interiorità dell'uomo, o «religiosista», nel senso di occuparsi solo di ciò che interessa il suo rapporto con Dio. Per lui, il regno di Dio, ossia la vita in abbondanza, riguarda tutto l'essere umano in tutte le sue dimensioni. Egli vuole tutti sani, liberi, gioiosi. Vuole che tutti e ognuno «stiano bene» nel senso più pregnante dell'espressione. Specialmente quelli che stanno meno bene, quelli che di vita ne hanno di meno.

Occorre ancora aggiungere che quando Gesù, appena lanciato il suo proclama, iniziò a convocare uomini e donne attorno a sé, lo fece proprio spinto da questa motivazione di fondo: il «regno di Dio». La chiamata dei primi quattro discepoli resta paradigmatica al riguardo. Egli li vede affaccendati nel mestiere dei pescatori, e propone loro di seguirlo, aggiungendo questa chiarificazione: «Vi farò pescatori di uomini» (Mc 1,17). Ed essi, lasciate le reti, lo seguirono, indubbiamente affascinati da questa sua proposta di lavorare per la pienezza di vita degli uomini.



1

COLORO CHE SONO POVERI

«Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,3)

Il discorso della montagna, quello in cui l'evangelista Matteo condensa il proclama lanciato da Gesù di Nazareth, inizia con queste parole: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,3). A questa prima beatitudine seguono poi altre otto, che ne esplicitano il senso.

Luca nel suo vangelo ne riporta un'altra versione, più sintetica e concisa.

Dice semplicemente, rivolgendosi – in seconda persona e non in terza, come nel testo di Matteo – a coloro che lo ascoltano: «Beati voi, poveri, perché vostro è il regno dei cieli» (Lc 6,20). Basandosi su rigorose ricerche esegetiche, autorevoli studiosi sostengono che questa sia la formulazione originale, quella che uscì dalla bocca di Gesù. Matteo l'avrebbe poi riformulata po-

steriormente, tenendo presenti i suoi propri lettori.

Comunque sia, tutte e due le versioni contengono un grande annuncio di felicità pronunciato da Gesù, e meritano di essere raccolte e fatte oggetto di riflessione da chi vuole seguire le sue tracce.

La versione di Luca mette più chiaramente in evidenza un dato indiscutibile dei vangeli: agendo in vista del regno di Dio, Gesù privilegiò nella sua attenzione e nella sua sollecitudine coloro che erano più lontani dal vedere appagato quel desiderio radicale che ogni essere umano si porta nel cuore, il desiderio di vivere, e di vivere in pienezza. E, indubbiamente, tra questi si trovavano i poveri del suo popolo, che poi erano la maggioranza di coloro che ne facevano parte.

La loro condizione economica era molto precaria, a differenza di quella in cui vivevano i pochi privilegiati che, per il fatto di far parte della corte del re Erode Antipa o delle famiglie sacerdotali che gestivano il tempio, o ancora per il fatto di essere padroni delle terre produttive o di gestire il grande commercio o la riscossione delle tasse, vivevano lussuosi e perfino nello sfarzo. Alla precarietà economica della maggioranza del popolo si univano l'insicurezza nei confronti del futuro, l'emarginazione religiosa e politica, e non poche volte un senso profondo di colpa e di debito nei confronti di Dio per via delle loro innumerevoli violazioni della sua legge.

Ad essi si rivolgeva principalmente Gesù, con una parola che ha del para-

dossale: li dichiarava «beati». Certo, se non è ben capita questa parola può suonare come ironia o cinismo. O, tutt'al più, come frase consolatoria che promette un premio futuro alla pazienza nel sopportare la pesante situazione del presente. Più di una volta questa prima beatitudine evangelica è stata intesa in tale senso. Perciò qualcuno l'ha perfino accusata di favorire l'alienazione. Se invece si tiene conto del quadro di riferimento in cui essa si colloca, essa acquista un senso molto diverso.

Infatti, alla proclamazione della beatitudine dei poveri Gesù aggiunge la ragione: «Perché vostro è il regno di Dio». È all'interno della sua motivazione di fondo e del modo concreto in cui la portava avanti che la parola da lui rivolta ai poveri va capita. Egli voleva ribaltare la loro triste condizione nel nome del Dio della vita. Ed è questa sua volontà che si esprime nella prima delle beatitudini. È come se egli dicesse loro: «Guardate, non è vero che Dio non vi vuole bene, che non pensa a voi; anzi, voi, proprio perché siete poveri, emarginati ed esclusi, proprio perché vi fanno sentire dei vermi e alle volte vi sentite tali, siete come la pupilla dei suoi occhi. Egli ha deciso di cambiare la vostra sorte. Beati voi per questo! Ecco, ciò che Dio vuole fare in vostro favore lo sta già realizzando per mezzo mio. Il suo regno è soprattutto e in primo luogo per voi».

Intesa così, la prima beatitudine è più una constatazione che un augurio. O, se si vuole, è tutte e due le cose: è constatazione di ciò che sta avvenendo e

annuncio di ciò, ancora più grande, che avverrà.

In questo senso, essa è di un'attualità sorprendente. Gesù di Nazareth continua oggi a dire la stessa cosa a tutti quelli che sono i più poveri, i più deboli, gli ultimi tra gli uomini. Egli sa che di essi principalmente si occupa Dio, perché sono precisamente essi quelli che stanno al centro della sua sollecitudine di Padre. Tanto più che, attualmente, questa situazione di «essere ultimi» ha acquistato delle dimensioni planetarie, in cui tre quarti degli abitanti di questo mondo sono sommersi da una povertà umiliante quando non da miseria estrema.

Ma perché questa parola annunciata di beatitudine ai poveri concreti venga detta loro senza cinismo, è indispensabile che sia accompagnata dai segni del regno di vita che poneva Gesù nel suo tempo. In questo senso, la versione di Luca si ricollega strettamente a quella di Matteo.

Nella redazione di quest'ultimo, infatti, al termine «poveri» viene aggiunta la specificazione «in spirito». Come si può facilmente capire, l'espressione non accenna ad una particolare condizione socio-economica di coloro nei confronti dei quali viene pronunciata, come quella di Luca, bensì ad una loro condizione «spirituale».

Questi poveri sono, anzitutto, coloro che, appartenenti alla corrente biblica degli *anawim* o «poveri di JHWH», nutrono nel loro cuore una totale fiducia in Dio, anche in mezzo alle più tragiche e assurde circostanze della vita. Essi non si appoggiano né sulle loro ricchezze né

sulle loro capacità né su cosa alcuna al mondo, ma soltanto su Dio e sul suo amore fedele e indefettibile. Esempi eminenti di tale povertà sono Gesù stesso, che visse in modo intensissimo lungo tutta la sua vita una fiducia filiale sconfinata nei riguardi di Dio, e la mantenne anche sulla croce (Lc 23,46), e Maria, sua Madre che ne seguì da vicino le orme.

Ma «poveri in spirito» sono, inoltre, quelli che ascoltando la proposta di Gesù decidono di accoglierla. Essi abbandonano qualunque altro progetto globale di vita per abbracciare quello del regno di Dio da lui proposto.

L'episodio del giovane ricco (Mt 19,16-26) è molto illuminante al riguardo. Egli chiede a Gesù cosa deva fare per avere la vita «eterna», ossia una vita piena, senza ritagli, e Gesù gli propone di condividere con i poveri ciò che ha e di seguirlo. Al che egli se ne va triste, poiché — chiarisce l'evangelista — «aveva molte ricchezze». E Gesù commenta: «In verità vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli» (Mt 19,23-24).

Queste parole non si riferiscono, come spesso si sente dire, alla difficoltà che trovano i ricchi di andare in cielo, di «salvare l'anima»; si riferiscono invece alla loro enorme difficoltà di fare proprie le mire di Gesù, e quindi di mettersi dalla parte del cambio che egli prospetta affinché ci sia «vita abbondante» per tutti, a cominciare da quelli che ne hanno di meno. Chi è ricco è portato quasi istintivamente a voler mantenere



la sua condizione e, se non è aiutato in maniera del tutto particolare da Dio (v. 26), non riesce ad uscire dall'orizzonte dei suoi propri interessi, a condividere ciò che ha con coloro che sono poveri perché essi possano stare meglio. In una parola, a «farsi povero perché altri diventino ricchi per mezzo della sua povertà», come dice S. Paolo di Gesù stesso nella seconda lettera ai Corinzi (2 Cor 8,9).

La beatitudine di Matteo si rivolge quindi ai poveri «in spirito». A coloro cioè che, affascinati dalla proposta di Gesù, sono disposti, mettendo tutta la loro fiducia in Dio, a portarla avanti. La loro decisione non è qualcosa di vago e impreciso, ma si traduce in fatti: essi pongono, nella misura delle loro concrete possibilità, i segni concreti del regno, quelli stessi che pose Gesù. E trovano in

ciò la loro felicità. Realizzano quell'altra parola di Gesù riportata nel vangelo di Giovanni: «In verità vi dico: se il chicco di frumento non cade nella terra e non muore, rimane da solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24). È in questo morire al proprio egoismo che si radica la possibilità di quella beatitudine che consiste nel «produrre molto frutto», nel «dare vita».

Agendo in questo modo essi conferiscono realismo alla parola di beatitudine detta da Gesù ai poveri reali, a quelli che «stanno male». Come lui, anch'essi dicono, più con i loro fatti che con le loro parole, ai poveri: «Beati voi, perché Dio vi ama, perché Egli sta cambiando la vostra sorte. Ne è la dimostrazione ciò che noi stiamo facendo con voi e per voi».



2

COLORO CHE PIANGONO

«Beati quelli che piangono,
perché saranno consolati» (Mt 5,4)

Si può piangere per molti motivi nella vita. Anche di gioia. Ma ordinariamente le lacrime sono segno di sofferenza. E le sofferenze occupano tanto spazio nella vita umana! C'è chi piange perché è ammalato, chi perché non si sente accolto con amore, chi perché ha perso una persona amata, chi perché è stato tradito da un amico, o perché non trova più senso alla vita e lo ha cercato disperatamente in esperienze di morte e di disperazione, e ancora perché è calpestato nella sua dignità... Ma c'è

anche chi piange perché non ha il pane da dare ai propri figli, perché non riesce a comprare le medicine di cui ha urgente bisogno un familiare ammalato, perché gli hanno fatto morire in cuore le uniche speranze che gli restavano...

Quando l'autore del libro dell'Apocalisse volle immaginare cosa sarà il mondo nuovo che Dio ha promesso per la fine della storia, si provò a descriverlo con queste parole: «Non ci sarà più pianto» (Ap 21,4). Riecheggiavano con

esse le promesse fatte dal profeta Isaia: «Egli [Dio] asciugherà ogni lacrima dai loro occhi» (Is 25,6).

È in questo contesto che acquista senso la seconda parola di beatitudine che Gesù pronunciò nel discorso della montagna: «Beati quelli che piangono, perché saranno consolati» (Mt 5,4).

È chiaro che così dicendo egli si metteva sulla scia delle promesse di consolazione fatte da Dio sin dall'Antico Testamento. Soprattutto di quelle riguardanti il futuro profeta che le avrebbe portate a realizzazione. Infatti, verso la fine del libro di Isaia vengono poste sulla sua bocca le parole che poi, secondo il vangelo di Luca, Gesù fece sue nella sinagoga di Nazareth all'inizio della sua attività:

«Lo Spirito del Signore è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato [...] per consolare tutti quelli che piangono [...] . Oggi si compie questa scrittura...» (Is 61,1-2; Lc 4,18-19).

Ci sono dei racconti evangelici che ci aiutano a percepire con molta chiarezza il senso che egli diede a queste sue parole. Uno di essi è quello, pieno di tenerezza, di Lc 7,11-15:

«In seguito Gesù andò in un villaggio chiamato Nain. Quando fu vicino all'entrata di quel villaggio, Gesù incontrò un funerale: veniva portato alla sepoltura l'unico figlio di una vedova, e molti abitanti del villaggio erano con lei. Appena la vide, il Signore ne ebbe compassione e le disse: "Non piangere!". Poi si avvicinò

alla bara e la toccò: quelli che la portavano si fermarono. Allora disse: "Ragazzo, te lo dico io: alzati!". Il morto si alzò e cominciò a parlare. Gesù allora lo restituì a sua madre».

In questo racconto troviamo la realizzazione emblematica della seconda beatitudine proclamata da Gesù. Egli infatti dice alla donna: «Non piangere!». E ciò che dice non è una parola vuota ma, viceversa, carica di emotività ed efficacia. Egli dona felicità a una madre vedova che piange amaramente la morte del suo unico figlio, condividendo anzitutto con lei il suo dolore e poi restituendole il figlio vivo!

Gesù sapeva bene cosa significa piangere per la morte di un essere amato. Possiamo supporre, anche se i vangeli non ce lo dicono, che avrà pianto lacrime amare quando morì suo padre Giuseppe. Nel vangelo di Giovanni si dice esplicitamente che egli pianse davanti alla tomba del suo amico Lazzaro, morto da tre giorni (Gv 11,35). Perciò, la sua reazione davanti allo straziante spettacolo di una madre che aveva perso quanto di più caro le restava al mondo, non poteva essere quella di una apatica indifferenza, ma quella invece di chi si sente toccato nelle fibre più intime del cuore. Egli soffre con chi soffre, e piange con chi piange. E il suo rendersi partecipe del dolore di chi piange lo porta ad asciugare le lacrime strappate dalla sofferenza. Le asciuga rimuovendo la causa che le faceva versare, la morte del figlio unico.

Quella madre è come il simbolo di tutti coloro che piangono. Soprattutto di

quelli che piangono senza colpa propria e senza trovare consolazione. Ad essi particolarmente Gesù diceva: «Beati, perché sarete consolati». Quando? Ora, che il regno di Dio sta irrompendo nel mondo.

Il modo di dire e di fare di Gesù illuminano il senso di questa seconda beatitudine da lui enunciata. Essa sta a dirci che le lacrime di dolore non sono mai volute da Dio, il quale è buono e vuole solo il nostro bene. Sta a dirci cioè che, contrariamente a quanto si sente spesso ripetere, la sofferenza viene da altrove, non viene da Dio. Non è vero quindi che ciò che ci fa piangere di dolore o di tristezza è «volontà di Dio». Al contrario, se Egli, come in mille modi ci ha fatto sapere Gesù, vuole soltanto e sempre la nostra vita e la nostra felicità, dobbiamo dire che ciò che si oppone ad esse è anche contrario alla sua volontà. Non è per niente vero che, come dice spesso la gente, «siamo nati per soffrire». No! Dio, secondo quello che possiamo capire dalle parole di Gesù e soprattutto dai suoi fatti, non ci ha creato per soffrire, ma perché siamo felici della sua stessa felicità. Egli «non gode della morte dell'uomo» (Ez 18,32), ma è «amante della vita» (Sap 11,26), e per ciò stesso vuole rimuovere ogni lacrima dagli occhi umani, come vuole far scomparire anche le cause che le provocano: le malattie, le incomprensioni, la solitudine, le ingiustizie, la guerra...

Perciò possiamo pensare che quando il morso della sofferenza fa scaturire lacrime dai nostri occhi, egli stia con noi. Con noi per partecipare alla nostra

sofferenza. Quando, durante la seconda guerra mondiale, in un terribile campo di concentramento un ebreo che guardava con disperazione il corpo penzolante di un ragazzino impiccato esclamò, a bassa voce ma amaramente: «Dio, dove sei?», un suo compagno di sofferenza gli sussurrò all'orecchio: «È lì, che soffre sulla forca».

Oltre a soffrire con noi, Dio è anche con noi per aiutarci ad affrontare la sofferenza con dignità, come stette con Gesù appeso alla croce. In quel terribile momento egli visse una situazione umanamente assurda, ma Dio era con lui per aiutarlo a vivere quel momento con un cuore di figlio pieno di fiducia nell'amore indefettibile del Padre suo, e con un cuore di fratello che lo porta a perdonare perfino chi lo mette a morte. Perciò la sua morte è «piena di beatitudine», come dice un'antica preghiera eucaristica.

Ma questa seconda beatitudine pronunciata da Gesù sta a dire anche un'altra cosa: che occorre fare il possibile per asciugare le lacrime che grondano dagli occhi umani, «piangendo con chi piange» (Rm 12,15), stando vicini a chi soffre e, nella misura delle proprie capacità, rimuovendo le cause della sua sofferenza. In questo senso si potrebbe tradurre così la parola di Gesù: «Beati quelli che sono capaci di asciugare le lacrime, perché essi sono un po' come Dio!».

Asciugare le lacrime oggi significa aiutare l'uomo o la donna che sono nella solitudine e nell'incomprensione, essere capaci di ascoltare con profondità chi si sente emarginato, accompagna-

re chi è vittima della malattia o della estrema povertà, come fanno i mille eroi e testimoni che condividono la vita dei poveri e sofferenti nei posti più miserevoli della terra. Ma significa anche darsi da fare per sradicare quelle ingiustizie che, nella vita sociale e perfino planetaria, creano, come ha detto tante volte papa Giovanni Paolo II, e continua oggi a ripetere papa France-

sco, milioni di esclusi e di emarginati. C'è un modo di asciugare le lacrime che ha dei risvolti perfino politici, poiché è anche attraverso la gestione della vita collettiva che si possono eliminare le cause che stanno all'origine delle lacrime. Anche chi si dà da fare in quest'ambito è anche destinatario dell'augurio di Gesù: «Beato te, che consoli gli afflitti!».



COLORO CHE NON SONO VIOLENTI

«Beati i miti, perché erediteranno la terra»
(Mt 5,5)

Il nostro mondo è pieno di violenze. In realtà, sembra che lo sia stato un po' sempre, a giudicare da quanto racconta la Bibbia sin dalle sue prime pagine. L'episodio, altamente simbolico, di Caino e Abele ne è una conferma. Caino versò il sangue di suo fratello. Terribile violenza, figlia dell'invidia, a cui seguì poi l'arrogante dichiarazione di una pretesa non-responsabilità nei confronti della vittima: «Sono forse io il guardiano del mio fratello?» (Gn 4,9).

E quello non è, nel racconto biblico, se non il primo anello di una catena impressionante di violenze fratricide. C'è

anche, qualche pagina più avanti, il selvaggio cantico di vendetta di un altro violento, Lamec, il quale declamava, altezzoso: «Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamec settantasette» (Gn 4,24).

Quando poco più avanti la Bibbia introduce la narrazione del diluvio che doveva distruggere l'umanità, fa quest'avvertenza quasi a giustificarlo: «La terra era corrotta davanti a Dio, e piena di violenza» (Gn 6,11). E, così, «Dio decise di sterminare l'uomo dalla terra» (Gn 6,7).

Si tratta, ovviamente, di racconti simbolici mirati ad illuminare ciò che succede nell'esperienza umana di tutti i tempi. Non vanno certo presi come informazioni letteralmente storiche. Ma proprio per questo sono più profondamente veri, perché toccano ciò che è da sempre nell'uomo. In fondo, ciò che vogliono dire è che nel cuore di ogni essere umano si annida la violenza, e che sulla soglia del suo animo è sempre in agguato la tentazione di sopraffare l'altro, di fargli violenza, o per invidia o per orgoglio o per vendetta. Gli basta un nulla per cadervi.

La nostra realtà di oggi lo conferma. I focolai di guerra esistenti sul pianeta sono decine e decine: popoli interi che soffrono violenza o la infliggono, utilizzando a questo scopo non già il biblico bastone di Caino, ma le armi più sofisticate fabbricate dagli interessi meschini di terzi. Come diceva S. Caterina da Siena, ciò che Dio diede all'uomo per la vita, egli lo utilizza per la morte... Ma oltre a queste violenze collettive ce ne sono tante, tantissime altre inflitte

o subite singolarmente verso gli esseri umani e verso il creato: bambini che soffrono la violenza degli adulti fino al punto di essere abbandonati, appena nati, tra i rifiuti della strada; donne che subiscono il violento e degradante sfruttamento degli uomini per soddisfare i loro istinti di piacere; famiglie intere che soffrono la paura e l'insicurezza della situazione economica e mancanza di lavoro; immigrati di mare e di terra lasciati morire o respinti; innocenti animali che sono vittime di atroci esperimenti; alberi e piante sottoposte allo sterminio del fuoco o dei pesticidi... Tanta, tanta violenza visibile o invisibile che semina dolore e morte nel mondo.

Davanti a tutto ciò Gesù lancia la sua grande parola: «Beati i miti, perché erediteranno la terra». Mite è chi non dà retta al suo istinto di sopraffazione e di vendetta, ma si sforza di rispettare tutti e di vincere il male con il bene. Questo, soprattutto: non risponde al male inflittogli con il male, non si vendica, ma è capace di stare al di sopra del male amando sempre e appassionatamente il bene. Anche di quelli che gli fanno del male.

Con frasi alle volte paradossali Gesù ha illustrato il comportamento mite, diametralmente opposto a quello violento. Una delle più incisive è quella del discorso della montagna: «Avete udito che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente; ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra» (Mt 5,38-39). Proponeva così un palese superamento della

legge della violenza, già in parte attenuata dalla legislazione di Mosé mediante la «legge del taglione» (Es 21,25). Come sempre, quest'indicazione non va presa alla lettera, ma nel suo spirito. Gesù stesso, infatti, a chi durante il suo processo davanti al sinedrio lo percosse sulla guancia, rispose: «Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?» (Gv 18,23). È una risposta piena di dignità, ma anche di mitezza, che non si arrende al male, ma lo supera con il bene.

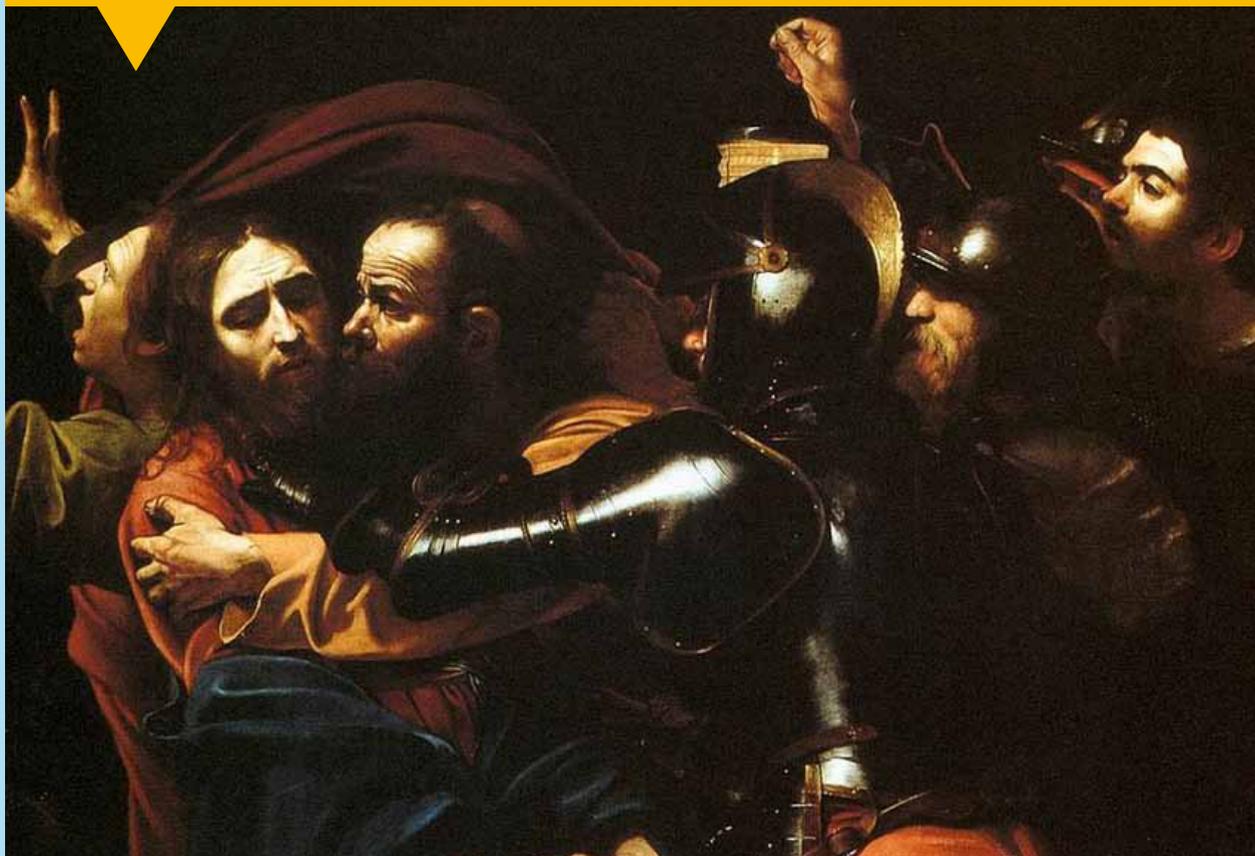
Come in tutte le altre cose anche in questa Gesù è stato coerente fino in fondo con quanto diceva. Così, nell'imminenza della sua passione, a quel discepolo che per difenderlo sfoderò la spada e tagliò l'orecchio al servo del sommo sacerdote, egli disse con determinazione: «Rimetti la spada nel fodero, perché tutti quelli che mettono mano alla spada periranno di spada» (Mt 26,52). L'apice di questo suo atteggiamento di mitezza lo rivela la preghiera da lui fatta sulla croce in favore di coloro che lo torturavano: «Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). Egli sapeva bene di essere vittima di una violenta ingiustizia. Eppure, anziché implorare da Dio un intervento punitivo, che effettuasse una giustizia «simmetrica» grazie alla quale «le cose si mettessero a posto», implora il perdono per i suoi assassini. È così che egli è diventato Signore, «ereditando la terra» promessa da Dio, ossia la pienezza della vita.

La storia recente ci ha messo davanti agli occhi stupendi esempi di uomini e

donne che hanno vissuto intensamente questa beatitudine. Come non ricordare, per esempio, il paladino della non-violenza nel nostro secolo, Gandhi? Egli fu sempre un uomo mite e predicò costantemente, con la condotta, con le parole e gli scritti, la mitezza: la libertà non la si ottiene scatenando la violenza e la vendetta, ma per vie di resistenza attiva. Fu la sua mitezza ad «ereditare la terra» della sua grande patria, l'India, come terra indipendente e libera. La sua mitezza non fu affatto facile e passiva arrendevolezza, ma operosa non-violenza.

In Italia produsse una grande impressione qualche anno fa, nel mezzo della violenza di quei giorni che falciò la vita di suo padre, il giovane figlio di Bachellet il quale, durante i funerali, dichiarò pubblicamente di perdonare coloro che lo avevano privato dell'affetto e della presenza di suo padre, rendendolo violentemente orfano. Come causò anche molta impressione quella coppia di genitori stranieri che, avendo subito lo strappo violento del loro figlioletto ammazzato da una vile palottola mentre giravano l'Italia, si «vendicarono» donando gli organi del figlio morto a dei bambini ammalati bisognosi di trapianti. Nella loro mitezza trasformarono l'ingiusta e assurda morte del loro figlio in una fonte di vita per altri.

Uomini e donne come questi sono quelli che, credendo alla parola di Gesù, anziché aprire una spirale di violenza, preferiscono superare il male con il bene. Una beatitudine profonda e imensa deve aver riempito i loro cuori!



4

GLI AFFAMATI DELLA GIUSTIZIA

«Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati» (Mt 5, 6)

«Beati quelli che sono perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,10)

Il nostro modo corrente di intendere la giustizia non coincide esattamente con quello proposto da Gesù nella beatitudine da lui proclamata sul monte. Il suo lo deborda, pur implicandolo.

Per noi, la giustizia consiste nel fatto che ad ognuno venga dato ciò che gli corrisponde. In un processo, a chi è colpevole il castigo, a chi è innocente il riconoscimento della sua innocenza;

nella società, ad ognuno ciò che è suo secondo i suoi diritti o di proprietà o di lavoro. Ci muoviamo all'interno del binomio diritto-dovere. E ne siamo sempre più sensibili.

Gesù si muove su un'altra lunghezza d'onda. Egli parla della giustizia nell'alveo della grande tradizione biblica, nella quale essa è anzitutto una qualità di Dio. E non nel senso che egli sia un giudice che presiede il tribunale davanti al quale devono comparire tutti gli uomini, ma nel senso che interviene per salvare dall'ingiustizia chi è incapace di salvarsi da sé. Egli fa giustizia inizialmente salvando il popolo ebreo schiavo in Egitto, liberandolo poi costantemente dai nemici che lo opprimono e, al suo interno, proteggendo «l'orfano, la vedova e lo straniero», i quali, nel linguaggio dell'Antico Testamento, sono il prototipo del debole e dell'indifeso.

Anche quando la Bibbia parla di un suo inviato (il futuro re-messia) che realizzerà pienamente i suoi voleri nel mondo, lo descrive come uno che farà giustizia in quel preciso modo. Nel Salmo 72 viene così descritta la sua figura, all'interno della preghiera che si fa per lui:

**«Dio, da' al re il tuo giudizio,
al figlio del re la tua giustizia;
regga con giustizia il tuo popolo
e i tuoi poveri con rettitudine.
Le montagne portino pace
al popolo e le colline giustizia.
Ai miseri del suo popolo renderà
giustizia, salverà i figli dei poveri
e abatterà l'oppressore...»**

**Egli libererà il povero che grida
e il misero che non trova aiuto,
avrà pietà del debole e del povero
e salverà la vita dei suoi miseri.
Li riscatterà dalla violenza
e dal sopruso, sarà prezioso ai suoi
occhi il loro sangue».**

Basta dare uno sguardo, anche fugace, ai vangeli, per avvertire che Gesù sentiva intensamente fame e sete di questa giustizia. Tutta la sua attività è ispirata alla sua realizzazione. È facile cogliere in essi il suo ardente desiderio di «rendere giustizia ai miseri del suo popolo», di «salvare la vita dei miseri».

Nel vangelo di Luca troviamo questa frase posta nella sua bocca: «Fuoco sono venuto a portare alla terra; e come vorrei che fosse già acceso!» (Lc 12,49). Possiamo pensare che questo fuoco sia stato quell'intensissimo desiderio che lo spingeva a voler instaurare la vera giustizia di Dio nel mondo. Un desiderio che Io portava a privilegiare nella sua attenzione e nella sua sollecitudine i più deboli, i più emarginati, gli esclusi, gli ultimi della società. E a riempirsi di gioia quando riusciva a farlo, come si vede in Lc 10,21-22, dove egli esulta nello Spirito e rende grazie al Padre, appunto perché questi «piccoli» sono raggiunti dalla sua azione. È che davvero «ai suoi occhi era prezioso il loro sangue», cioè la loro vita, la loro salute, la loro dignità. In una parola, la loro felicità.

L'amore appassionato per questa giustizia gli rese però la vita difficile. Quelli che non la amavano, anzi, la rifuggivano soprattutto perché voleva-

no difendere ad ogni costo le proprie posizioni ingiuste, anche servendosi a questo scopo della religione, videro in lui un pericolo e una minaccia. Lo perseguitarono perciò in mille modi, e infine l'appesero ad una croce. Non sapevano che così gli aprivano la via alla pienezza della vita.

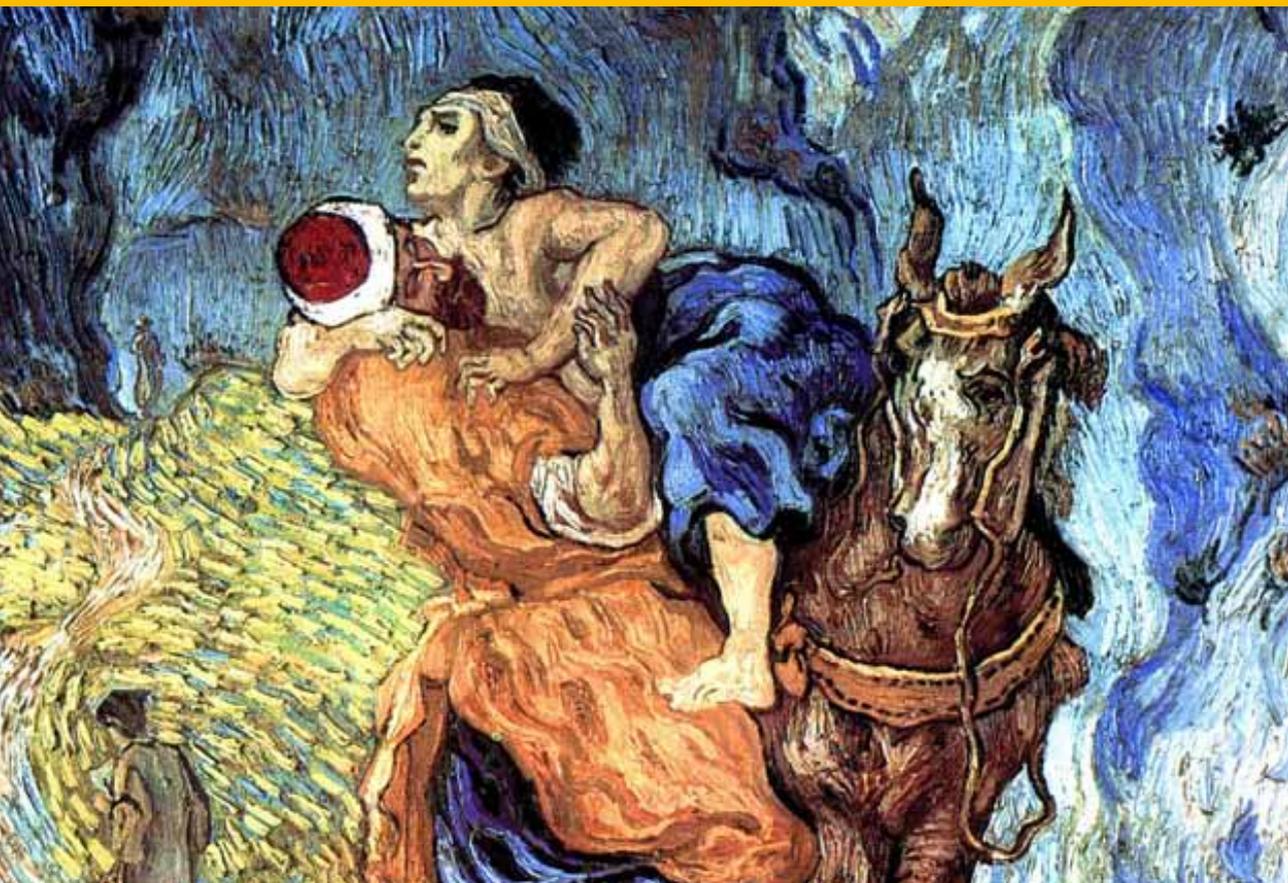
Oggi c'è indubbiamente nel mondo una accresciuta sensibilità per la giustizia. Soprattutto per quella sociale, che è diventata quasi una bandiera per la rivendicazione dei diritti dei più deboli. È che si è andato prendendo coscienza delle tremende ingiustizie esistenti. Ingiustizie che hanno dei risvolti non solo individuali, ma anche e pesantemente sociali, fino a raggiungere livelli planetari. Come hanno evidenziato crudamente i documenti papali da qualche decennio in qua, la maggior parte dell'umanità, quella che è stata chiamata Terzo Mondo, è in situazione di estrema e umiliante povertà. Una povertà che le viene inflitta attraverso meccanismi socio-economici che non permettono a milioni di uomini e donne di avere neanche il minimo necessario per vivere con dignità. A questo si aggiungono le ingiuste emarginazioni sociali, politiche e culturali della donna, l'esclusione e perfino la persecuzione di coloro che non praticano la propria religione, l'isolamento di coloro che sono culturalmente o sessualmente diversi...

Ma, tutto sommato, si può dire che oggi più che in altri tempi c'è più fame e sete di quella giustizia sognata da Gesù. Dappertutto spuntano movi-

menti di rivendicazione dei diritti degli ultimi: dei poveri, dei terzomondiali, delle donne, dei neri, degli omosessuali... Sono movimenti che vogliono ottenere giustizia per essi, e si impegnano in quella direzione tanto a livello assistenziale (quanto volontariato è cresciuto in questi anni!) quanto a livello socio-politico. Alcuni lo hanno fatto e lo fanno pagando duramente di persona. Sono stati perseguitati, esiliati, torturati in mille modi inumani, e perfino li hanno eliminati, come fecero in altri tempi con Gesù. Il caso del vescovo Romero, assassinato nel Salvador per la sua indomita difesa dei più poveri, è certamente uno fra tanti altri.

Siano essi cristiani o no, credenti in Dio o no, non si può negare che meritano la beatitudine di Gesù: hanno vera fame e sete di giustizia come lui. Alla fine, al momento della verità, si sentiranno dire, con immensa gioia da parte loro:

«Venite, benedetti dal Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere, ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e siete venuti a visitarmi, carcerato e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,34-36).



5

COLORO CHE SONO PIENI DI MISERICORDIA

«Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (Mt 5, 7)

C'è un brano nei vangeli che illustra meravigliosamente il significato di questa quinta beatitudine: è la parabola del Buon Samaritano. Eccola, nella sua stupenda ricchezza e incisività:

«Un uomo scendeva da Gerusalemme verso Gerico, quando incontrò i briganti.

Gli portarono via tutto, lo presero a bastonate e poi se ne andarono lasciandolo mezzo morto. Per caso passò un sacerdote; vide l'uomo ferito, passò dall'altra parte della strada e proseguì. Anche un levita del tempio passò per quella strada; anche lui lo vide, lo scansò e proseguì. Invece un uomo della Samaria, che era in viaggio, gli passò ac-

canto, lo vide e ne ebbe compassione. Gli andò vicino, versò olio e vino sulle sue ferite e gliele fasciò. Poi lo caricò sul suo asino e lo portò a una locanda e fece tutto il possibile per aiutarlo. Il giorno dopo tirò fuori due monete d'argento, le diede al padrone dell'albergo e gli disse: «Abbi cura di lui e anche se spenderai di più pagherò io quando ritorno». A questo punto Gesù domandò: «Secondo te, chi di questi tre si è comportato come prossimo per quell'uomo che aveva incontrato i briganti?». Il maestro della legge rispose: «Quello che usò di misericordia verso di lui». Gesù allora gli disse: «Va' e comportati allo stesso modo»» (Lc 10,30-37).

Nel racconto si dice che tutti e tre i passanti, tanto il sacerdote quanto il levita e il Samaritano, videro l'uomo mezzo morto ai margini della strada, ma mentre i due primi lo scansarono e proseguirono per il loro cammino, il terzo «ne ebbe compassione». Il termine usato dall'evangelista Luca in questo punto è molto espressivo. Il Samaritano, dice, visto l'uomo mezzo morto, si commosse fino alle viscere. Gli altri due invece, pur vedendolo, non ebbero la stessa reazione, o almeno la repressero, poiché essa non arrivò a produrre gli stessi effetti che invece produsse nel Samaritano.

Questi effetti sono espressione di una sollecitudine davvero estrema: «... gli andò vicino, versò olio e vino sulle sue ferite e gliele fasciò, poi lo caricò sul suo asino e lo portò a una locanda e fece tutto il possibile per aiutarlo»; non solo, ma ancora, «il giorno dopo tirò

fuori due monete d'argento e le diede al padrone», affinché se ne prendesse cura fino al suo ritorno, disposto a rimborsare anche di tasca sua quanto venisse da lui speso a questo fine. Difficilmente si poteva dipingere a tinte più vive l'interessamento di un uomo per un altro. E, per di più, per un altro sconosciuto e... nemico!

Tutto questo darsi da fare del Samaritano ha una chiara sorgente: la sua reazione «viscerale» davanti alla «miserevole» condizione dell'uomo incontrato ai margini della strada. Egli si sentì toccato nel vivo delle sue viscere da ciò che «vide». Non rimase insensibile ma, viceversa, si sentì intensamente e personalmente interpellato. E, lasciandosi trasportare dalla sua commozione, si mise ad agire per venire incontro alla sua situazione. «Si fece prossimo di quell'uomo che aveva incontrato i briganti», come dice Gesù. In una parola, «gli usò di misericordia».

Le due componenti, intensa emotività da una parte e impegnata operatività dall'altra, caratterizzano il suo comportamento. Egli è un uomo «buono» (la narrazione è passata alla storia come la parabola del «Buon» Samaritano!). Egli è l'immagine viva della misericordia, nel senso etimologico della parola (miseri-cor-dia: avere cuore per il misero).

Uomini come questo sono di sicuro quelli che si meritano la beatitudine di Gesù: «Beati voi, misericordiosi, perché troverete misericordia». Sulla sua bocca questa beatitudine suona a complimento e ad augurio. Compli-

mento, perché chi la merita viene riconosciuto come uno che partecipa nello stesso grande progetto di Gesù, il regno di Dio; augurio, perché gli si promette un futuro pieno di gioia. Per lui è un vero vangelo, una vera buona notizia.

Ma, in realtà, il primo a meritarsi questa beatitudine è lo stesso Gesù. Infatti, ci sono nei vangeli diversi testi in cui il suo atteggiamento viene descritto con lo stesso termine con cui Luca caratterizzò la reazione del Samaritano misericordioso della parabola. Uno di essi, forse il più emblematico, è quello di Mc 1,40-41 in cui egli si ritrova davanti un lebbroso che gli chiede con grande fiducia e speranza di aiutarlo: «Se vuoi, tu puoi guarirmi». Marco dice che Gesù, alla presenza di questo morto-in-vita, «si sentì toccato nelle viscere». E, continua raccontando, mosso da quella viva compassione, «lo toccò con la mano e gli disse: Sì, lo voglio: guarisci! Subito la lebbra sparì e quell'uomo si trovò guarito». La sua reazione è così forte che lo porta perfino a superare la esigente legge della purità legale, che proibiva di toccare un lebbroso sotto pena di contrarre impurità legale.

Potremmo dire che Gesù non solo agì sempre misericordiosamente, ma pure che «morì di misericordia». Egli portò il suo atteggiamento di attenzione e di tenerezza particolare verso i più piccoli e deboli, i più «moribondi», fino alle ultime conseguenze. La croce è la suprema espressione di questo suo modo di reagire.

E, dietro a Gesù, ci sono stati nella storia sempre uomini e donne che si sono meritati la beatitudine della misericordia. Tanti santi e sante hanno brillato nella Chiesa per il loro eroico impegno nelle «opere di misericordia». Quelle cosiddette spirituali, e quelle corporali. Ce ne sono anche oggi. Quanti e quante, magari nel nascondimento e senza fare chiasso, si danno da fare generosamente per accudire i malati, sfamare gli affamati, consolare i tristi, visitare i carcerati, accogliere i senza tetto... Ne abbiamo già ricordato un esempio luminoso: Madre Teresa di Calcutta e tutti quelli che la seguono nell'accudire gli ultimi della società, i «barboni», gli ammalati senza assistenza, gli extracomunitari...

Una cosa possiamo aggiungere: ci vogliono ancora oggi, indubbiamente, delle «Madre Teresa» che spendano la loro vita e brucino con generosità le loro energie nella misericordia assistenziale, ma ci vogliono anche degli uomini e delle donne che siano capaci di esercitare una autentica misericordia socio-politica, mirata a organizzare e far funzionare la convivenza collettiva «a partire dagli ultimi», con l'attenzione posta in maniera privilegiata sui più deboli in ogni senso e ad ogni livello, senza dimenticare quello in cui si giocano le sorti planetarie dell'umanità. Uomini e donne, in definitiva, che gestiscano veramente il potere decisionale all'insegna della beatitudine proclamata da Gesù: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia».



6

**COLORO CHE HANNO
UN CUORE PURO**

«Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Mt 5,8)

«Dio non l'ha mai visto nessuno» (Gv 1,18; 1 Gv 4,12). Questa tassativa affermazione della Bibbia vuole sottolineare una verità grande: Dio è mistero e, perciò, inafferrabile, ineffabile. Egli è sempre al di là... Ci sovrasta in tale

modo che mai nessuno può dire: «Ecco, l'ho preso, è nelle mie mani». I nostri occhi sono troppo piccoli per riuscire a vedere la sua luce, le nostre mani sono troppo deboli per afferrarlo. Eppure, come dice un bellissimo salmo, «di Te

ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz'acqua» (Sal 63,2).

Anche se non lo pensa, ogni uomo è assetato di Dio. Desidera ardentemente, dal più profondo del suo essere, «vedere il suo volto». S. Agostino, che aveva scandagliato attentamente il proprio cuore, diceva nella preghiera: «Ci hai fatto per Te, Signore, e il nostro cuore è irrequieto fino a che non si riposa in Te!». È proprio la visione del volto di Dio che può rendere intensamente felice il cuore umano. L'umanità è andata sempre cercandolo, molte volte «a tentoni», secondo l'espressione frase di S. Paolo nel suo discorso all'areopago di Atene (At 17,27).

Gesù lo sapeva bene. Ma egli, come dice Giovanni, era «l'unigenito che è nel seno del Padre», e come tale, perché conosceva il Padre, ci ha rivelato il suo volto (Gv 1,18). E ci ha detto che fin d'ora noi possiamo anticipare la felicità, piena e definitiva, che avremo un giorno: noi possiamo già ora vedere Dio! A una sola condizione, quella di avere un cuore puro.

Nella nostra cultura, il cuore è – simbolicamente – la sede dei sentimenti. Nella cultura biblica esso è invece, se così possiamo esprimerci, il luogo della propria e irripetibile identità. Esso designa la profondità più intima di ogni essere umano, il «posto» dove si giocano le sue decisioni più personali. Perciò la Bibbia parla così spesso del cuore, perché racconta la storia dei rapporti delle persone tra di loro e con Dio.

Dai vangeli si coglie che Gesù sapeva, per esperienza, che ci sono dei cuori

pieni di impurità. Li incontrò più di una volta durante la sua attività per il regno di Dio. Da essi, come egli dichiarò nel vangelo di Marco, quando i suoi avversari accusavano i suoi discepoli di sedersi alla mensa senza essersi lavate le mani, «escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo» (Mc 7,21-23). Sono questi i cuori che fecero resistenza e perfino opposizione al grande progetto di fraternità per la vita che Gesù andava proponendo con passione. Proprio perché erano impuri erano «di pietra», come già denunciava nell'antichità il profeta Ezechiele (Ez 36,26). Essi provocarono l'indignazione e allo stesso tempo la tristezza di Gesù (Mc 3,1-6). Cuori come questi non possono vedere Dio, perché sono abitati dalle tenebre, mentre «Dio è Luce» (1 Gv 1,5).

Ma lo stesso Ezechiele aveva fatto una grande profezia per i tempi futuri:

**«Vi aspergerò con acqua pura
e sarete purificati;
io vi purificherò
da tutte le vostre sozzure
e da tutti i vostri idoli;
vi darò un cuore nuovo,
metterò dentro di voi
uno spirito nuovo;
toglierò da voi il cuore di pietra
e vi darò un cuore di carne»
(Ez 36,25-26).**

È l'adempimento di questa profezia l'oggetto della sesta beatitudine pro-

clamata da Gesù nel suo discorso della montagna. Quegli uomini e donne che, come lui, si lasciano «trapiantare» da Dio un cuore nuovo, liberato da tutti gli egoismi che lo rendono impuro, sono

beati. È la felicità dell'amore, di quello vero e fecondo che fa nascere la vita attorno a sé sia pure pagando di persona. E dove si tocca l'amore, si vede Dio! (cfr 1 Gv 4,12).

7

COLORO CHE AMANO E CERCANO LA PACE

«Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5, 9)

Il saluto più ripetuto nella Bibbia è «shalom», che noi traduciamo con «desidero la pace per te». Ma nel nostro linguaggio corrente la parola «pace» impoverisce il senso che le dava la Scrittura, e che è poi quello che le attribuiva certamente Gesù nella sua sesta beatitudine del discorso della montagna. «Shalom» designava la pienezza di ogni bene e non solo, come spesso tra noi, la semplice assenza della guerra o, secondo la classica definizione di S. Agostino, la «tranquillità dell'ordine».

Potremmo dire che «pace», nella bocca di Gesù, è sinonimo di quel «regno di Dio» che egli cercò così appassionatamente nella sua vita. È per questo che, nel vangelo di Giovanni, troviamo frasi come questa detta ai discepoli nel suo discorso di congedo: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi» (Gv 14,27). La sua è molto di più di quella

pseudo-pace che alle volte si pretende far regnare tra di noi. Come ad esempio, nei tempi passati, la famosa «pace romana»... ottenuta a furor di legioni. O come quella che regna in una famiglia dove si evita semplicemente di affrontare i problemi perché «si vuole stare in pace», facendosi ognuno «i fatti suoi». Anche nei cimiteri c'è molta pace, ma è la pace della morte!

Gesù non vuole la pace della morte, ma della vita. Quella pace che egli ha cercato con passione durante tutta la sua vita, e che ha raggiunto nel momento della sua risurrezione, una pace che è sinonimo appunto di pienezza di vita. Nel vangelo di Giovanni c'è una narrazione piena di suggestione. Racconta di qualcosa avvenuto la sera della Pasqua. Gesù, appena risorto, si presenta vivo in mezzo ai suoi discepoli impauriti e li saluta con le classiche parole imparate dalla tradizione del suo popolo: «Pace a voi!». E dopo aver mo-



strato loro le mani e il costato, ripete di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv 20,19-21). Come a dire: «Ecco la vostra missione nel mondo, prolungamento della mia: andate a operare la pace. Per questo vi do il mio Spirito».

Non solo fruitori, ma anche e principalmente operatori di pace, della sua pace: è questa la vocazione di chi dice di seguire Gesù. E operare la pace significa lavorare per sradicare dal mondo, piccolo o grande che sia, tutto ciò che genera morte, e per assecondare e far crescere tutto ciò che genera vita. Una vocazione stupenda a cui si con-

nette una grande promessa di felicità. Certo, come si diceva, la pace di Gesù non è la semplice assenza della guerra. È molto di più. È la giusta attuazione dei rapporti con Dio, con se stessi, con gli altri, con la natura, con le cose... Ma, proprio per questo, è anche assenza di guerra. E di guerre ce ne sono tante nel mondo attuale. Guerre aperte, portate avanti per anni e anni utilizzando sofisticati armamenti inventati dall'intelligenza umana, e magari forniti segretamente da chi, d'altra parte, denuncia gli stessi scontri bellici e perfino negozia pubblicamente per stroncarli. E guerre velate, fatte mediante la crea-

zione e il mantenimento di strutture economiche, sociali e politiche che, silenziosamente e senza troppo rumore, falciano la vita di migliaia e migliaia di persone indifese. Alle volte si fa più guerra con una presa di posizione economica (un contratto salariale, un aumento delle tasse...), che priva del necessario i più deboli della società, che con i più raffinati missili. Si guerreggia con i guanti di camoscio...

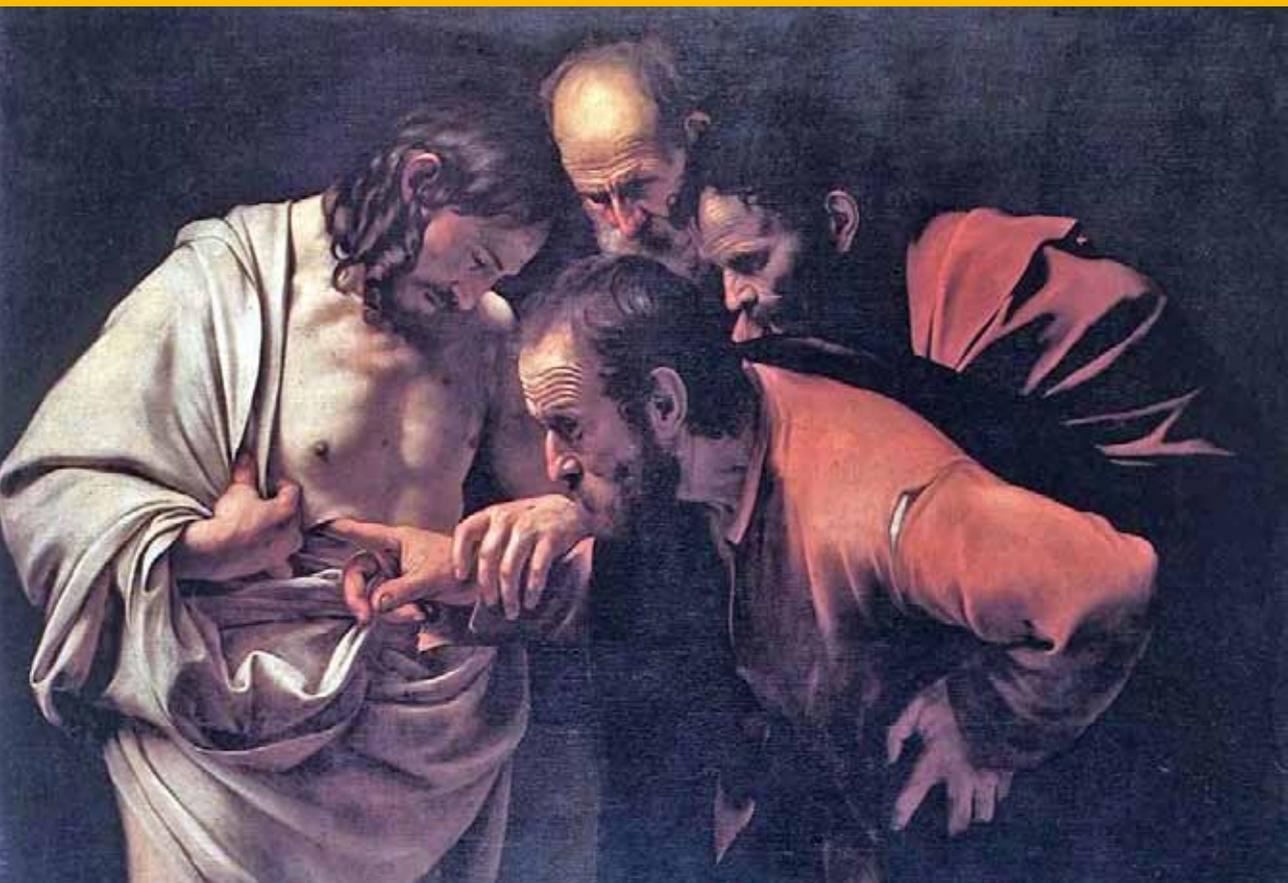
Ma poi ci sono altre guerre, quelle piccole. Quelle che si fanno all'interno di una famiglia nella quale i rapporti si sono rarefatti o perfino stroncati, quelle che si generano nella stessa Chiesa tra i diversi movimenti o gruppi che si dichiarano seguaci di Gesù... Non spargono materialmente il sangue, ma lo versano in tanti altri modi. Sono fonti di morte per solitudine, per emarginazione, per esclusione.

Ma per fortuna c'è anche oggi nel mondo un'accresciuta sensibilità verso la pace. Si è perfino istituito il premio Nobel per la pace, attribuito a uomini e donne che si sono battuti per crearla o

per ristabilirla. I movimenti pacifisti si moltiplicano un po' dappertutto. Hanno contribuito a creare una nuova sensibilità secondo la quale non esistono «guerre giuste», come si pensava un tempo, anche in ambito ecclesiale. Essi si meritano, siano o no cristiani, la beatitudine proclamata da Gesù. Magari senza saperlo, stanno portando avanti, almeno per quell'aspetto così importante della pace, il grande progetto di Gesù.

C'è davvero da domandarsi se ci si può dire discepoli di colui che per la pace piena e gioiosa tra gli uomini diede anche la sua vita, se si nutrono sentimenti di guerra, se si assumono atteggiamenti aggressivi, se si fanno discorsi bellicosi, se si agisce con violenza verso gli altri, specialmente verso i più deboli. Un cristiano dovrebbe essere per natura un non-violento. E anche se in passato c'è stato chi, perfino nel nome di Gesù Cristo e portando il suo stendardo, fece la guerra, è il momento di dire «mai più!».





8

COLORO CHE CREDONO SENZA VEDERE

«Beati quelli che, pur non avendo visto, crederanno» (Gv 20,29)

Più di una volta nei vangeli vengono dichiarati beati coloro che, stando a contatto con Gesù di Nazareth, ascoltano ciò che egli dice e vedono ciò che egli fa. Così, in Lc 10,23, lui stesso dice, rivolgendosi ai suoi discepoli: «Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete.

Vi dico che molti profeti e re hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, ma non lo videro, e udire ciò che voi udite, e non l'udirono». Si riferisce, naturalmente, all'arrivo del tempo in cui la grande Promessa di Dio trovava finalmente compimento.

Per millenni, infatti, il popolo d'Israele aveva aspettato, con impazienza più o meno contenuta, che quella Promessa si avverasse. L'aveva sentita risuonare nei suoi orecchi Abramo, agli inizi, quando ascoltò la misteriosa voce divina che, mentre gli ingiungeva di tagliare i ponti con il suo presente, gli prometteva: «In te saranno benedette tutte le nazioni della terra» (Gn 12,3). Ma l'avevano poi sentita ripetere i suoi discendenti tante e tante volte lungo i secoli. Specialmente quando, col passare del tempo, si era andata affermando l'idea che Dio sarebbe intervenuto mediante un suo inviato (il Messia), per portarla a realizzazione. «Magari si squarciassero i cieli e tu scendessi!», sospirava il profeta Isaia (Is 63,19). Ora, con Gesù, tutto questo lungo attendere trovava il suo appagamento. «Il regno di Dio è qui», disse egli inaugurando la sua attuazione in mezzo alla gente (Mc 1,14). E dicendo «regno di Dio», intendeva dire proprio questo: la realizzazione dei vostri sogni, quelli più profondi e più genuini dei vostri cuori.

Perciò egli dichiarava beati coloro che lo accoglievano, perché stavano vedendo con i loro occhi e udendo con i loro orecchi ciò che tanti altri «avevano salutato da lontano», come dice la Lettera agli Ebrei riferendosi principalmente ai patriarchi (Eh 11,13). Essi stavano toccando con mano l'adempimento della promessa.

Ma, negli stessi vangeli, c'è anche un'altra grande parola di beatitudine. Viene detta da Gesù otto giorni dopo la Pasqua, quando si presentò di nuovo ai

dodici apostoli, questa volta radunati con la presenza anche di Tommaso, che la domenica precedente era stato assente e si era manifestato apertamente incredulo.

«Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: “Pace a voi!”. Poi disse a Tommaso: “Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo, ma credente!”. Rispose Tommaso: “Mio Signore e mio Dio!”. Gesù gli disse: “Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!”» (Gv 20,26-29).

Questa parola di beatitudine è detta per noi. Per tutti quelli cioè che, non avendo avuto occasione di vedere Gesù con i propri occhi né di ascoltarlo con i propri orecchi, credono a lui e alla sua parola. Lo diceva già un altro scritto del Nuovo Testamento, qualche decennio dopo:

«Gesù Cristo voi lo amate, pur senza averlo visto, e ora senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa» (1 Pt 1,8-9).

Alle volte si sente dire da più di un cristiano che, se fosse vissuto ai tempi di Gesù, gli sarebbe stato più facile credere in lui e accogliere il suo messaggio. Vedendo tante cose meravigliose che egli andava facendo, tutto gli sarebbe risultato chiaro e indiscutibile. Si dimentica così che la fede è sempre una

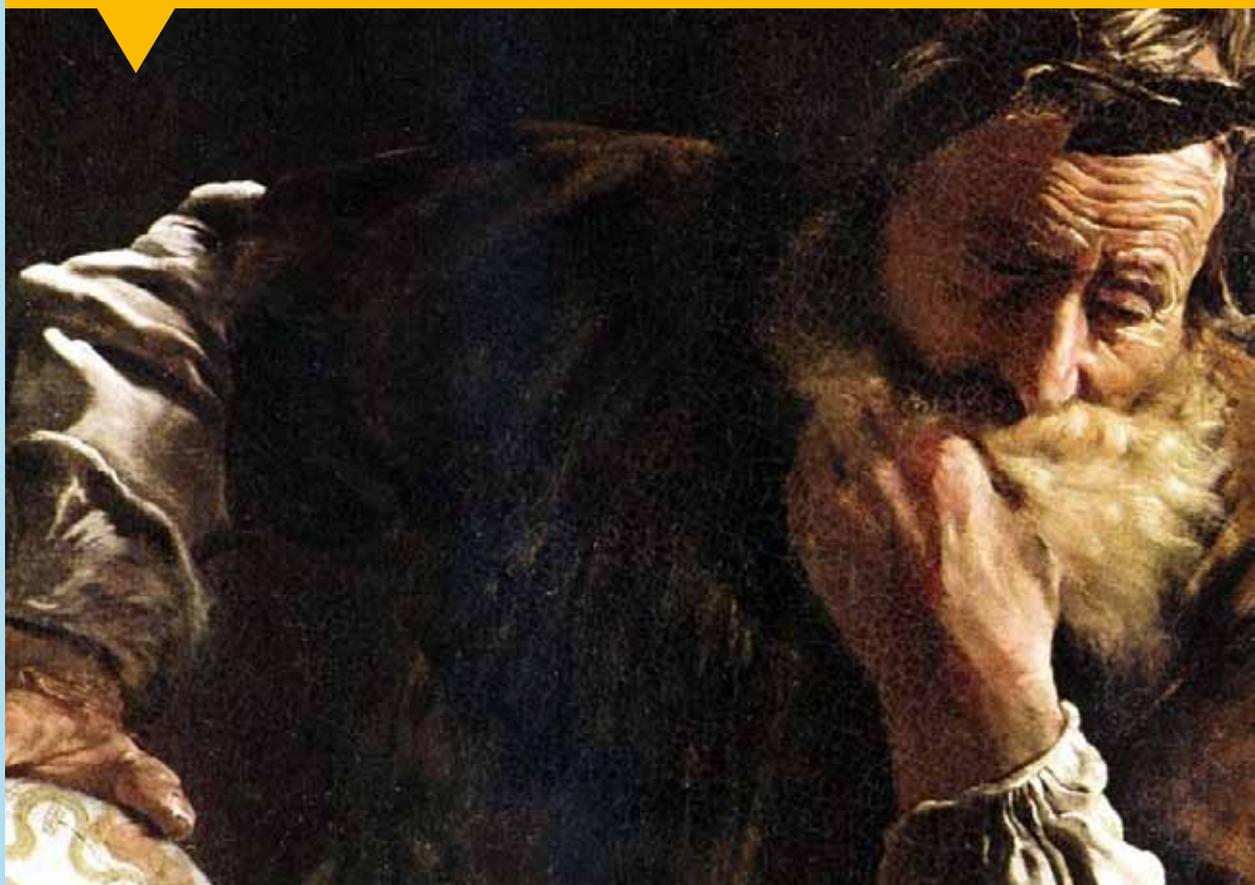


«ferma convinzione su ciò che non si vede» (Eb 11,1). Anche coloro che sono vissuti gomito a gomito con lui sono dovuti andare oltre ciò che vedevano per cogliere ciò che non vedevano. Ne è una dimostrazione l'episodio sopra citato di Tommaso. Secondo la narrazione evangelica, egli toccò le ferite delle mani e del costato, e proruppe in una confessione che andava molto al di là di ciò che toccava: «Mio Signore e mio Dio!».

Ciò che noi «tocchiamo» oggi, a duemila anni di distanza, è quello che, attraverso una lunga catena di credenti, arriva a noi circa la persona e la proposta di Gesù. Ma, andando oltre a quello che «tocchiamo», crediamo. Abbiamo la convinzione, più o meno certa secondo i momenti, che ciò che lui ha vissuto e proposto è vero, è reale, vale la spesa di essere accolto e realizzato. E nella misura in cui lo riteniamo tale e lo viviamo, ci si apre una

strada di beatitudine. Lo hanno sperimentato prima di noi tanti e tanti altri!

Quelli che sono stati più coerenti, ossia i santi e le sante di tutti i tempi, sono stati anche quelli che ne hanno goduto di più. Basta pensare a Francesco d'Assisi. Quale gioia riempiva il suo cuore anche in mezzo alle più grosse difficoltà. Gioiva e cantava! «Perfetta letizia», ripeteva. Egli non vedeva il suo Signore con i suoi occhi, non lo sentiva con i suoi orecchi, non lo toccava con le sue mani, ma credeva intensamente alla sua presenza e alla sua proposta di fraternità universale. Tanto che fu detto «un altro Cristo». E non è detto che non abbia avuto anche lui, come molti altri, dei momenti di smarrimento, di dubbio e di oscurità. Li ha avuti, come ci fanno sapere i suoi biografi, ma ne è emerso. E uscendone, la sua gioia e la sua felicità erano ancora più grandi di prima...



9

QUELLI CHE FANNO...

«Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica» (Gv 13,17)

C'è una tentazione tipica di chi, come noi, è in qualche misura portatore dell'eredità culturale ellenistica: quella di pensare che, una volta conosciute le cose, tutto sia risolto. L'eureka (ho incontrato la soluzione perché ho capito) dell'antico saggio Archimede riflette il nostro modo frequente di af-

frontare le cose. Ci pare che in definitiva stia lì, nel conoscere bene le cose, la soluzione di tutto. Anche nell'ambito della fede è penetrato questo atteggiamento. C'è chi crede che l'importante sia conoscere bene ciò che dicono i testi della Bibbia, i dogmi della Chiesa, il catechismo... Qualcuno attribuisce

perfino la poca coerenza di molti cristiani alla semplice mancanza di «istruzione religiosa», e che tutto si risolverebbe se questa fosse impartita con più zelo e attenzione e frequentata con più assiduità.

Una semplice lettura dei vangeli basta per convincerci che per Gesù ciò non è sufficiente. Anzi, per lui, come del resto per tutta la Bibbia, la sola conoscenza delle cose da lui dette, se non sfocia in una messa in pratica, non serve a nulla. È che Gesù non propone tanto delle verità-da-conoscere, quanto piuttosto delle verità-da-fare, da-rendere-vere nella vita personale e collettiva. Le sue parole non indicano esclusivamente né principalmente cose da capire, ma cose da realizzare. Appunto perché il suo è il vangelo del regno di Dio, e il regno di Dio è un grande progetto proposto all'impegno degli uomini.

Un giorno, mentre Gesù parlava alle folle, una donna semplice del popolo, tutta presa dal fascino che emanava dalla sua persona e dalle sue parole «piene d'autorità» (Mc 1,27), proruppe in quest'esclamazione: «Beato il ventre che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!» (Lc 11,27). Ma Gesù controbattè subito: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica» (v. 28).

Non è che egli volesse con ciò rinnegare sua madre, che senza dubbio doveva amare teneramente, né deprezzare il ruolo da lei svolto nei suoi confronti. Certamente sapeva della gioia immensa che lei aveva sperimentato nel generarlo e nel darlo alla luce. Ciò che

invece egli voleva era sottolineare l'idea che la Parola di Dio va realizzata, e che coloro che la realizzano trovano in ciò la loro beatitudine.

Parole simili a queste ce ne sono tante nei vangeli. Ne ricordiamo soltanto una, molto incisiva nella sua stringatezza, pronunciata nel discorso programmatico sulla montagna: «Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7,21). Una volta ancora occorre rilevare che «entrare nel regno dei cieli» non significa, nel discorso di Gesù, «salvarsi l'anima» o «andare in cielo» dopo la morte, ma significa accogliere e fare propria la sua proposta, il grande sogno che egli annunciava nel nome di Dio. Si vede chiara nelle parole citate l'insistenza di Gesù sul bisogno di agire per poter seguirlo in questa sua proposta, e di agire precisamente facendo ciò che egli fa, ossia la volontà del Padre, la quale non è altro che la pienezza di vita e di felicità per tutti.

Da quello che leggiamo nei vangeli emerge lucidamente ciò che Gesù si attendeva da coloro che lo ascoltavano: era precisamente che si mettessero a seguirlo in questo suo darsi da fare perché il volere di Dio trovasse realizzazione piena tra gli uomini e le donne con cui era a contatto. Non gli interessava che essi si impegnassero nell'osservare scrupolosamente la legge di Dio, come facevano i farisei con i quali s'incontrava spesso nella sua attività, o come faceva con ardore Paolo prima di incontrarlo sulla strada di Damasco;

nemmeno gli interessava in primo luogo che si dessero a realizzare atti culturali, come i sacerdoti o i leviti del



tempio, che poi passavano accanto all'uomo mezzo morto ai margini della strada senza nemmeno fermarsi a soccorrerlo; neanche gli interessava, in ultima istanza, che credessero in dottrine sulla sua persona o su Dio... Ciò che gli stava a cuore era che condividessero con lui la passione operativa per quel sogno che gli ardeva nel petto. Forse era questo ciò che voleva dire quando, parlando con la sua amica Marta che rimproverava la sorella Maria perché se ne stava ai suoi piedi ad ascoltarlo senza aiutarla, l'ammonì

dicendole: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose: ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno» (Lc 10,41-42). L'unica cosa che lui riteneva necessaria era appunto che, ascoltando la sua parola sul regno, ci si mettesse a realizzarla.

La beatitudine rivolta ai suoi discepoli nell'ultima cena prima di andare incontro alla passione e alla croce, ribadisce ancora una volta questa sua preoccupazione: «Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica». Come a dire: «Mi avete ascoltato, siete stati accanto a me giorno dopo giorno, avete sentito tutto ciò che vi ho detto, siete al corrente di ciò che voglio perché lo vuole Dio, mio e vostro Padre; ora troverete la vostra felicità se vi mettete a farlo, perché è dando vita che si trova la strada della felicità».

E la storia del cristianesimo è una conferma di queste parole: tutti quelli che si sono messi a fare il Vangelo, a realizzare la proposta di Gesù nel loro piccolo mondo o anche nel grande mondo della convivenza collettiva, hanno trovato in ciò una fonte di felicità indicibile, anche in mezzo alle più grosse difficoltà della vita. I santi e le sante di tutti i tempi, ma non solo loro, sono vissuti nella gioia profonda di quella beatitudine che dava loro la convinzione di star lavorando con lui per la vita degli altri.



10

MARIA, LA DONNA CREDENTE E FELICE

«Beata tu che hai creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (Lc 1,45)

Quella che ora mediteremo non è una parola di beatitudine pronunciata da Gesù come un augurio, ma è una parola di beatitudine rivolta a sua madre, che lo porta in grembo, come constatazione. Le fa da cornice il bel racconto della visita di Maria a Elisabetta.

Dopo l'annuncio dell'angelo che le promette a nome di Dio delle cose umanamente impossibili – «sarai madre pur senza conoscere uomo» – la giovane ragazza di Nazareth sente il

bisogno di andare a visitare la sua parente, essa pure depositaria di una promessa umanamente impossibile – «sarai madre pur essendo sterile e anziana» –, e si dirige premurosa verso quella «regione montuosa della Giudea» dove essa abita, che la tradizione identifica come Ain Karim, vicino a Gerusalemme. L'incontro viene descritto da Luca in un tono intensamente tenero, ma anche altamente teologico. Ai quattro personaggi della scena

– due madri «impossibili» e due figli altrettanto «impossibili» –, se ne aggiunge un altro, che presiede con la sua potenza vivificante lo svolgersi dell'evento: lo Spirito di Dio. È proprio per questo che una gioia profonda pervade tutto l'avvenimento.

Ai primi saluti seguono le parole piene di slancio e di stupore di Elisabetta: «Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del tuo grembo!». E poi, la grande parola di beatitudine: «Beata tu che hai creduto nell'adempimento delle parole del Signore!». È una confessione di fede sulla fede di Maria; è un riconoscimento della sorgente della sua felicità. Poco dopo, Maria stessa dirà, sempre nel racconto altamente teologico di Luca: «D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata» (Lc 1,48).

La madre di Gesù, quindi, resta per noi come il prototipo della persona felice. Non per niente di solito si usa ricordare il suo nome accompagnandolo con un aggettivo in grado superlativo: «la Beatissima Vergine Maria». Eppure, anch'essa visse dei momenti difficili e duri durante la sua vita; anzi, dei momenti umanamente assurdi. Ce li ricordano, sia pure velatamente, i vangeli: l'esilio in Egitto non appena nato il suo figlio (Mt 2,14-15), lo smarrimento del figlio adolescente nel tempio (Lc 2,41-50), le incomprensioni e perplessità nei confronti del suo modo «strano» di comportarsi (Mc 3,20-21.31-35), le sue taglienti prese di posizione nei riguardi della famiglia (Mc 3,31-35; Lc 11,27); e soprattutto l'epilo-

go sconvolgente della sua vicenda mediante la sua morte in croce... Eppure, in mezzo a tutto ciò, essa «credette nell'adempimento delle parole del Signore». Quelle che il Signore le aveva detto per mezzo dell'angelo circa il suo futuro figlio, e quelle dette dallo stesso suo figlio sul regno di Dio.

Per Maria, credere significò avere una sconfinata fiducia nel Dio della vita e dell'amore che avvolgeva la sua vita e quella dell'umanità intera. Lei era convinta al di sopra di tutto che questo Dio voleva solo il bene e la felicità di tutti e di ognuno, e che perciò «nulla era impossibile a Lui», come le aveva detto l'angelo nell'annunciazione (Lc 1,37). Perciò essa gli aveva risposto: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto», consegnandosi totalmente nelle sue mani. Non certo con una consegna passiva e inerte, ma piena di operosità e di sollecitudine materna. Così il Signore poté fare «cose grandi in lei» (Lc 1,49), e lei ne fu felice: diventò la madre di colui che portò la Vita al mondo.

Quando più tardi, superato il tragico momento della croce e del sepolcro, i discepoli del suo figlio, ormai decisamente credenti in lui e nel suo grande sogno, tornarono a radunarsi per ricevere il suo Spirito e lanciarsi nella grande avventura del suo annuncio al mondo, c'era con loro «la madre di Gesù» (At 1,14). Li sosteneva nella loro fede e condivideva certamente con essi le sue alterne vicende. Con loro viveva la beatitudine della fede!



| Severino Rondina

Vivere le beatitudini

schede operative



1

Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli (Mt 5,3)



Sulla mia pelle

Una storia di vita, molte di esse vissute personalmente, altre tratte da biografie, che illustrano “sulla propria pelle”, appunto, la situazione della beatitudine. Il più delle volte sono “al positivo”, altre volte esprimono la stessa beatitudine (o mancanza di beatitudine) al negativo. L'animatore può trovare storie di diverso genere per iniziare a discutere sul tema.

Agostino non era un povero. Non aveva una casa sua, un letto dove riposarsi, mangiava senza orari. Perché allora non era considerato povero? Semplice: perché lui non si considerava tale. Erano gli anni del seminario, anni di studio, di formazione, di impegno verso il sacerdozio. Agostino era (perché ora è certamente in paradiso) un vecchietto minuto, con il suo eskimo verde estate e inverno, accompagnato sempre da un bidone. Lì metteva quello che trovava. Più di una volta l'ho visto riporci il cibo che gli veniva dato.

Agostino si metteva vicino al cancello del seminario regionale o vicino alla siepe. Sì, preferiva sempre spazi che non davano nell'occhio. Non veniva mai a suonare al campanello o a bussare alla porta. Attendeva che tu ti accorgessi di lui. E quando questo avveniva lui ti rispondeva con un sorriso e un cenno del capo. Mi avvicinavo a lui. “Buongiorno”, era la risposta e mi porgeva il suo secchio.

Agostino stava incarnando il “beati i poveri in spirito” perché era un uomo che si fidava, si abbandonava agli altri e dipendeva da ciò che gli veniva dato e detto. Ecco la beatitudine incarnata: fidarsi e basta. Tante altre volte lo vedevo rannicchiato in piedi nei pressi di chiese, centri commerciali, luoghi pubblici affollati, mai però in modo sfacciato con la mano

tesa o cartelli indicanti la richiesta. Agostino se ne stava ai bordi, senza essere invadente, quasi come un monito – per chi lo vedeva – a riorientare la bussola personale. La fiducia in Dio è così: non è invadente, altrimenti non si ottiene; non è sfacciata, pena il venire ancora di più emarginati. La fiducia in Dio la insegna Agostino: essa è attesa, speranza, verità, abbandono sincero, totale, gratuito. La vita, poi, ha preso strade diverse per me e Agostino. Io sacerdote e lui non l'ho più visto. Dopo alcuni anni passando davanti ad una chiesa l'occhio mi cade sulla bacheca degli annunci funebri. In uno vi era scritto: Agostino, povero in Dio. La lezione di Agostino continua anche dopo la sua morte perché chi si fida e dona fiducia non muore mai.



Fai parlare l'anima

In questo settore trova spazio la poesia, più o meno conosciute, più o meno famose. A volte, oltre al silenzio meditativo, questo linguaggio parla più di altri, rivela più di altri, permette di entrare in dimensioni che dal di dentro si avvertono come “vere”, comprensive, financo universali.

Un povero è povero

Un povero è povero
Ma è un povero e basta
Per lui non c'è posto.
Il povero guarda, ma nessuno lo vede.
Perché non è nessuno.
Il povero vede il ricco
Circondarsi di persone perbene.
E piange.
Ma nessuno lo vede.
Sente il benestante
fare discorsi futili.
E lui oggi cosa mangerà?
Il povero è inutile
Perché non ha i soldi
Per pagare la tua amicizia.
Il povero china il suo capo
Quando è umiliato.
Da chi pensa

Di esser migliore.
 Il povero è povero.
 Ma non è più
 Un povero e basta;
 può dare il suo amore
 a chi come lui
 non può pagare
 per avere il un sorriso.
 (Antonella Fadda)

Chi vede lontano

Le nostre riflessioni, anche le nostre sensazioni profonde come espresse nella poesia (o nella preghiera), possono mancare di quella profondità, di quell'humus che viene dall'esperienza e riflessioni di altri, che possono raddrizzare a noi lo sguardo o farci uscire dalla nostra a volte ristretta esperienza. Sono i "profeti", non necessariamente quelli di appartenenza religiosa.

Le beatitudini oggi (Don Tonino Bello, Alle porte del regno)

Il significato preciso della parola "beati", comunque, lasciamolo spiegare agli studiosi. Così pure lasciamo agli studiosi la fatica di spiegarci il significato dei destinatari delle beatitudini. Se i miti, i misericordiosi, i puri di cuore, gli oppressi, gli operatori di pace... siano categorie distinte di persone o variabili dell'unica categoria dei "poveri", ci interessa fino a un certo punto.

E neppure ci interessa molto sapere se i poveri "in spirito" siano una sottospecie aristocratica di miserabili o coincidano con quei poveri banalissimi che ci troviamo ogni giorno tra i piedi. Tre cose, comunque, ci sembra di poter dire con sicurezza.

Anzitutto, che il discorso delle beatitudini ha a che fare col discorso della felicità. Non solo perché sembra quasi che ci presenti le uniche porte attraverso le quali è possibile accedere nello stadio del regno.

Sicché chi vuole entrare nella "gioia" per realizzare l'anelito più profondo che ha sepolto nel cuore, deve necessariamente passare per una di quelle nove porte: non ci sono altri in-

gressi consentiti nella dimora della felicità. Ma anche perché la croce, la sofferenza umana, la sconfitta... vengono presentate come partecipazione all'esperienza pasquale di Cristo che, attraverso la morte, è entrato nella gloria. E allora, se il primo titolare delle beatitudini è lui, se è il Cristo l'archetipo sul quale si modellano tutti i suoi seguaci, è chiaro che il dolore dei discepoli, come quello del maestro, è già contagiato di gaudio, il limite racchiude in germe i sapori della pienezza, e la morte profuma di risurrezione!

La seconda cosa che ci sembra di poter affermare è che, in fondo, queste porte, pur differenti per forma, sono strutturate sul medesimo telaio architettonico, che è il telaio della povertà biblica. A coloro che fanno affidamento nel Signore, e investono sulla sua volontà tutte le "chance" della loro realizzazione umana, viene garantita la felicità da una cerniera espressiva che non lascia dubbi interpretativi: "... perché di essi sarà...".

Quel "...perché di essi sarà..." rappresenta il titolo giuridico di possesso incontestabile, che garantisce tutti i poveri nel diritto nativo di avere non solo la "legittima" ma l'intero asse patrimoniale del regno. È un passaggio indicatore di una disposizione testamentaria così chiara che nessuno può avere il coraggio di impugnare. È, insomma, il timbro a secco che autentica in modo indiscutibile il contenuto di uno straordinario rogito notarile.

La terza cosa che possiamo dire è che, se vogliamo avere parte all'eredità del regno, o dobbiamo diventare poveri, o almeno i poveri dobbiamo tenerceli buoni, perché un giorno si ricorderà di noi. Insomma, o ci meritiamo l'appellativo di "beati" facendoci poveri, o ci conquistiamo sul campo quello di "benedetti", amando e servendo i poveri. Ce lo suggerisce il capitolo venticinque di Matteo, con quel "Venite, benedetti dal Padre mio: ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo".

È la scena del giudizio finale, pilastro simmetrico a quello delle beatitudini, che sorregge quell'arcata di impegno che ha la chiave di volta nell'opzione dei poveri.



Domande “diverse”

Quando il gruppo di amici, dei coetanei che si ritrovano al bar, a scuola, in oratorio non la pensano come te, ti senti una mosca bianca e ti viene da dire, forse: “Chi me lo fa fare?!”.

Le domande diverse, allora, servono per andare in profondità, per non fuggire, per scegliere (da oggi) di crescere, maturare, vivere a 360° la parola adulto. Domande che ti porti dentro e che gli altri leggono nella tua coscienza. Dagli occasione di prendere vita. Ti farà bene!

- I poveri? Non li sopporto, sempre lì a chiederti soldi, cibo. E poi così insistenti! E tu devi essere anche cortese e gentile con loro. Per carità. La smettano di fare questa vita e si cerchino un lavoro come tanti, dove si parte la mattina presto e si ritorna stanchi la sera.
- La parola fiducia dal mio vocabolario mi si è cancellata giorno dopo giorno. Man mano che vedevo le malefatte della Chiesa, della politica, dei miei vicini di casa, del datore di lavoro verso mio padre e mia madre... Stop alla fiducia. Adesso mi prendo la rivincita e non guardo in faccia a nessuno.
- Ma sarà mai possibile che devo essere beato se sono povero?! Ma dove sta scritto. Nel Vangelo? Beh, a me non interessa, perché vedo che la vita mi dà tante possibilità per essere felice, ricco, avere ascendente senza per questo leggere il Vangelo. Goditi la vita amico mio!



Fascia di traverso

È la fascia tricolore che viene indossata da sindaci, amministratori, responsabili della vita di una città. Viene riportata una frase vissuta da uomini e donne che hanno creduto e vissuto per una politica dal sapore umano.

“Auspico ancora la sollecita promozione, a tutti i livelli, dalle minime frazioni alle città, di comitati impegnati e organicamente collegati, per una difesa dei valori fondamentali espressi dalla no-

stra Costituzione” (Giuseppe Dossetti, 15 aprile 1994, uno dei principali artefici della Costituzione italiana. Consapevole che la Costituzione stessa era sotto attacco del governo Berlusconi, rompe il silenzio, che si era imposto per 40 anni dopo che si era fatto monaco).



Il grande schermo

Un film che aiuta ad approfondire il tema.

FORREST GUMP

Sceneggiatura: Eric Roth

Durata: 142'

Soggetto: seduto sulla panchina ad un bus-stop di Savannah, Forrest Gump ricorda la sua infanzia di bimbo con problemi mentali e fisici. Solo la mamma lo accetta per quello che è, e solo la piccola Jenny Curran lo fa sedere accanto a sé sull'autobus della scuola. Sarà lei a incitarlo, per sfuggire a tre compagni violenti, a correre, liberando così le gambe dalla protesì. Attraverso trent'anni di storia americana vista con gli occhi della semplicità e dell'innocenza, Forrest diventa un campione universitario di football, mentre è sempre più innamorato di Jenny che però lo considera un fratello. Assiste ai disordini razziali in Alabama e incontra Kennedy poco prima dell'assassinio. Si arruola quindi nell'esercito, dove fa amicizia con il nero Bubba, un pescatore di gamberi che gli comunica la sua passione. Dopo un fugace incontro con Jenny che canta a Memphis, Gump va a combattere in Vietnam. Qui Bubba muore e lui salva diversi compagni, compreso il suo comandante, Dan Taylor. Tornato in patria, apprende l'arte del ping-pong, viene decorato da Johnson e incontra ad una manifestazione pacifista Jenny che sparisce di nuovo. Scopertosi campione di ping-pong, partecipa alla storica tournée in Cina, e incontra Nixon poco prima del Watergate. Comprata una barca, si dà alla pesca dei gamberi con Taylor, e fa fortuna. Dopo la morte della madre, ormai miliardario, viene raggiunto da Jenny, che rifiuta di sposarlo, ma ha un rapporto sessuale con lui per sparire di nuovo. Disperato, Forrest corre a piedi

per l'America per tre anni, raccogliendo anche seguaci. Poi Jenny lo chiama da Savannah, dove lo informa di avere un figlio, Forrest junior. Tornati in Alabama, i due si sposano, ma Jenny, malata di aids, muore assistita amorosamente dal marito, che si dedicherà al figlio.

Pennellata di preghiera

È una preghiera con cui si può iniziare o terminare l'intera riflessione o incontro di gruppo. Ovviamente qui dentro possono entrare tutte le cose dette o scoperte nel lavoro precedente. Nella preghiera ogni riflessione o elaborazione personale e di gruppo può trovare una apertura trascendente, un richiamo al mistero di cui le stesse beatitudini sono avvolte: un mistero di fede e di Dio.

Signore, rendici poveri in spirito, facci divenire piccoli di fronte alla tua Onnipotenza, che nessuno ambisca a sostituirsi a Te. Trasformaci in uno strumento nelle Tue mani, in una matita con cui scriverai carità e amore nelle pagine della nostra vita.

2

Beati quelli che piangono, perché saranno consolati (Mt 5,4)

Sulla mia pelle

Alessandra è una ragazza solare. Alle lacrime ha dato sempre un volto, un nome. Come a dire: non ha mai pianto per nulla, in modo banale. La sua mamma è riuscita a vedere Alessandra sposata, all'altare con il suo sposo. Il babbo invece è morto alcuni anni prima. La mamma poco dopo le nozze. Alessandra ha una sorella più grande e il rapporto tra loro è bello, intenso, vero, particolare. Un rapporto da sorelle con la "s" maiuscola! La perdita così ravvicinata del babbo e della mamma ha scatenato

in Alessandra un mondo sommerso di relazioni sofferte nell'infanzia, adolescenza. La sorella maggiore ha lasciato casa molto presto e Alessandra si è ritrovata come figlia unica. Che cosa è accaduto? Tutto ciò che per anni aveva accumulato in se stessa ha iniziato a vomitarlo, a buttarlo fuori. Si chiama anoressia e si legge mistero. Sì, perché se pensiamo che Dio sia un mistero non è vero; semmai è il cuore dell'uomo ad esserlo. Un cuore capace di amare tanto, di annullarsi pur di servire gli altri e farli contenti, felici, realizzati. Questo è il cuore di Alessandra. Questa è la sua verità sulla quale sta lavorando, consapevole che solo nell'umiltà della propria persona si vive e si impara ad essere consolati anche dalle ferite, dalle tenebre del proprio cuore fragile, da quei mostri che prendevano il sopravvento facendola divenire altro da lei.

Alessandra sta comprendendo che "l'essere beati quando si piange" detto da Gesù è tutt'altro che masochismo. Significa assaporare nella lacrime amare il gusto della consolazione che vibra nella fede, nel rapporto personale con Dio, con le persone che si ama e dalle quali si riceve amore. La consolazione non è la pacca sulla spalla o il sentirsi dire "coraggio che è passata". La consolazione è qualcosa di serio, perché è la capacità per la persona di trovare e darsi stabilità nel profondo, nell'intimo dell'animo, nelle fondamenta. E allora beati quelli che piangono perché saranno consolati lo possiamo rileggere con: pieni di gratitudine sono coloro che vengono alla luce, fanno verità con se stessi passando per la via delle lacrime perché troveranno stabilità e done-ranno forza.

Fai parlare l'anima

Una vita stroncata (Morire sulla strada in un incidente)

Bella, giovane vita eretta,
piena di gioia e virtù,

Come un fiore in primavera
stroncato dal vento



ti innalzi verso il cielo
con ancora l'esultanza di vivere

Un trucco del destino,
una fatale beffa,
un furto furioso,
per noi che restiamo a guardare.

Lì sola, sotto i nostri sguardi
increduli, arrabbiati,
smarriti e gonfi di lacrime.

Ti ho vista
un telo bianco ti copriva
dal freddo della notte
una notte buia, cattiva,
una notte ladra di vite.

Insegnaci a capire,
apri le nostre menti a non sbagliare
affinché la tua separazione non sia vana.

Resterai come una cicatrice
e come tutte indelebile
a ricordo della tua figura
a ricordo dell'amore che hai donato
a monito di un amore
che non potrà far ritorno
ma che saldo resterà nei nostri cuori.

Chi vede lontano

**Icona della sofferenza amorosa
(Gemma Galgani, giovane
ragazza nel 1903)**

Dolore, sofferenza, morte: vivere o anche solo parlare di queste realtà così universali e così inevitabili, significa fare un'esperienza, anzi l'esperienza umana per eccellenza di fronte alla quale non è più possibile eludere l'urgenza della serietà e della consistenza personale. Realtà universali: tutti, prima o poi, da giovani, meno giovani o da vecchi, ci passiamo. Anche se per qualcuno il dolore e la sofferenza sembrano essere il pane quotidiano della propria esistenza, a differenza di altri. È proprio vero però che davanti a questa realtà, e

nel momento in cui bussava alla nostra porta siamo chiamati a dare il meglio di noi stessi. E a riflettere più profondamente. A interrogarci più spesso.

A pregare di più. Perché il dolore è una realtà enigmatica, che angoscia e inquieta, che può portare alla solitudine esistenziale e alla disperazione, alla rivolta contro Dio e alla sua negazione.

È soprattutto la presenza del dolore innocente che lascia perplessi e invita alla ribellione. Ha scritto Paul Claudel: "A questo terribile problema, il più antico dell'umanità e al quale Giobbe ha dato la sua forma ufficiale e liturgica, solo Dio, direttamente richiesto e sollecitato era in grado di rispondere. E l'interrogativo era così enorme che solo il Verbo poteva soddisfarlo dando non una spiegazione, ma una presenza...".

Dio davanti al dolore non ci ha inviato un bel volume, con i suoi aspetti filosofici o psicologici, non un trattato di sociologia della sofferenza ma una presenza, anzi la Presenza: Se stesso, nella persona del Figlio Gesù Cristo, l'Innocente per eccellenza. Egli affrontò il dolore e la morte nell'assoluta dedizione e affidamento al Padre e al suo disegno e mistero di amore. Per il Cristianesimo, il dolore e la sofferenza del giusto accettata per amore e vissuti nell'amore, hanno il valore di prova, di purificazione, di buon esempio per gli altri e di partecipazione al dolore salvifico della Croce di Gesù Cristo.

Domande "diverse"

- Soffrire, mamma mia. Mi dà una rabbia nel cuore che divento il veleno in persona. Vedere mio cugino morire di un male stranissimo e rarissimo (dicono i medici) a soli 17 anni, io questo non lo sopporto. E il tuo Dio cosa mi dice?
- Il vuoto genera rabbia. Un mio amico credente mi ha detto che nel vuoto ci vede rinascere la speranza. Io nel vuoto ci vedo solo la disperazione di chi non c'è più. Punito. Il dolore, la malattia, il piangere per poi non vedere cambiare le cose, anzi peggio-

rarle. Chiedo al mondo: perché non si può togliere il soffrire? C'è qualcuno che me lo dice senza essere smieloso o bigotto?

Fascia di traverso

“Cari amici, vedo in voi le “sentinelle del mattino” (cfr Is 21,11-12) in quest'alba del terzo millennio. Nel corso del secolo che muore, giovani come voi venivano convocati in adunate oceaniche per imparare ad odiare, venivano mandati a combattere gli uni contro gli altri. Oggi siete qui convenuti per affermare che nel nuovo secolo voi non vi presterete ad essere strumenti di violenza e distruzione; difenderete la pace, pagando anche di persona se necessario. Voi non vi rassegnate ad un mondo in cui altri esseri umani muoiono di fame, restano analfabeti, mancano di lavoro. Voi difenderete la vita in ogni momento del suo sviluppo terreno, vi sforzerete con ogni vostra energia di rendere questa terra sempre più abitabile per tutti!” (Giovanni Paolo II ai giovani della GMG 2000).

Il grande schermo

GRAN TORINO

Soggetto: Dave Johansson & Nick Schenk
Durata: 116'

Soggetto: Reduce della guerra di Corea e meccanico della Ford in pensione, Walt Kowalski, da poco vedovo, vive solo e mal sopporta di avere come vicini immigrati coreani e altri 'stranieri'. Una notte il più giovane di loro, Thao, cerca di rubargli la sua preziosa Ford modello Gran Torino. Il furto fallisce e il ragazzo, per decisione della famiglia si mette al suo servizio per una sorta di riparazione della colpa commessa. La burbera solitudine di Kowalski comincia a sciogliersi e, frequentando anche Sue, sorella di Thao, l'uomo capisce meglio le difficoltà di vita di quelle persone. In particolare il clima di violenza instaurato da una banda di altri immigrati, lo provoca più volte, fin quando decide di intervenire. Dopo aver letto le analisi mediche che certificano la sua malattia inguaribile, Walt affronta i teppisti che reagiscono sparando a raffica e lo uccidono. Subito dopo vengo-

no arrestati. E nel quartiere torna la calma.

Pennellata di preghiera

Signore, ti prego affinché chi soffre, ti renda grazie ogni giorno; perché attraverso la propria sofferenza si senta ad un passo da Te e soffra con Te ai piedi della tua Croce.

3

Beati i miti, perché erediteranno la terra (Mt 5,5)

Sulla mia pelle

Un mondo a quadretti. È la storia di una rivista che nasce dentro il carcere di Fossombrone, nelle Marche. Pasquale (nome inventato) riassume tante esperienze che avvengono raramente, o meglio, non così frequentemente. Ricordo quelle speciali occasioni d'incontro con i detenuti. Viene da dire: la mitezza abita in un luogo come questo? Se la mitezza è la capacità e la forza di non rispondere al male con il male viene da dire che il luogo per eccellenza è il cuore dell'uomo. Non abita in un posto fisico, ma nella coscienza di ogni persona. In carcere si imparano tante cose nell'incontrare persone che hanno sbagliato, che hanno ucciso perché ferite dalla vita. Diceva don Oreste Benzi, a buona ragione, che nessuna persona nasce cattiva, semmai diviene infelice. Ecco: in carcere si assapora il gusto di un amore che è stato malato, vissuto in un contesto ammalato di paura, soprusi, ingiustizie, cattiverie. Non si nasce sbagliati. Si sbaglia perché lungo la vita sono mancate persone ed esperienze giuste e al momento giusto.

Pasquale in carcere ha tatuato sul suo cuore cosa voglia dire essere miti, ovvero, far fiorire e germogliare dentro di sé la vita buona: non è un privilegio per pochi, ma un dono dato a tutti. La differenza consiste nel saper colti-



vare questo dono, riconoscerlo, farlo venire alla luce, condividerlo, portarlo a fruttificare. E come si fa in carcere? Gesù dice in un passo: "Chi è fedele nel poco è fedele anche nel molto". Di qui l'insegnamento: il carcere diviene lo specchio per Pasquale e, per ciascuno di noi, quando nelle faccende di tutti i giorni impariamo a non essere superficiali, a non dare nulla per scontato, a non sottovalutare il perdono non dato e le scuse non accettate, il legare al dito la vendetta e il rancore. Una mia zia amava dire: odio e rancore è l'unico peccato. Vivere la mitezza significa, innanzitutto, educarsi a riconoscere la debolezza e la fragilità che si annida nelle pieghe quotidiane e, proprio perché ordinarie e di poco conto, non gli diamo peso. Ed invece la casa si costruisce mattone per mattone, così il male, così la pace: si costruiscono giorno per giorno, grazie a tutto e tutti.



Fai parlare l'anima

Il mondo delle donne

Il mondo delle donne ha il fascino delle orchidee il trapuntato slancio dell'Alhambra, con che speciale riguardo abbiamo danzato con le vecchie fanciulle nel canto severissimo della neve con quanta delicatezza i fiori hanno perduto l'alone.

I peggiori nemici della donna sono quelli di casa sua perché non danno spazio al sogno e guardano trasecolati i piedi che anelano al viaggio.

Non rimane nulla dell'abbandono solo un tempo profondo un corpo sensuale pieno di solitudine un sospiro di quercia per la giovane donna uccisa perché voleva lasciare nell'aria la verità dei suoi versi:

la femminile saggezza che brucia di grazia le origini assurde di ogni segregazione.. Non esiste altro modo per queste donne lapidate non esiste altro velo al di fuori della parola il silenzio ha urtato dei piedi incredibili e allora fuori da dove non c'è rifugio fuori dal canto che diserta le camelle, non c'è altro spazio se non quello della solitudine.

È stata cancellata la parola delle donne e Nadia Anyuman uccisa dal marito che aveva promesso di amarla, come si può sopravvivere se la tenerezza non raggiunge il rispetto se il rispetto non raggiunge la voce e la voce non raggiunge l'anima occulta delle rovine. (Giulia Perroni, 26 maggio 2009)



Chi vede lontano

Alexander Langer, Dieci tesi sul rapporto tra mitezza e nonviolenza

- I. Per resistere al male senza lasciarsene contaminare è bene esercitare la virtù della mitezza. Senza mitezza la resistenza è fragile, la violenza invade la persona.
- II. Per agire il conflitto senza esserne travolti è bene esercitare la virtù della mitezza. Senza mitezza il conflitto è lacerante, la violenza disgrega la persona.
- III. Solo la mitezza sa essere misericordiosa. E un'azione buona e giusta ma senza misericordia è già meno buona e meno giusta.
- IV. Solo nella mitezza si può istituire una convivenza tra persone libere ed eguali in dignità e diritti; una società non oppressiva, non autoritaria, non alienante; una comunità che non omologhi o peggio annienti le preziose diversità di cui ogni persona consiste ed è portatrice.
- V. La mitezza si fonda sulla coscienza della di-

mensione tragica della vita. Chi è frivolo, così come chi è cinico, non è adeguato ai compiti dell'ora, non sa essere responsabile, non sa essere solidale.

VI. Non si può essere persone amiche della nonviolenza se non ci si esercita nella virtù della mitezza. Proprio perché la nonviolenza è conflitto, a maggior ragione le persone che nella lotta nonviolenta si impegnano hanno il dovere di scegliere la mitezza. Promuovere il conflitto, resistere all'ingiustizia, contrastare il male, è inane senza mitezza. La mitezza è la virtù principe del combattente satyagrahi.

VII. Virtù relazionale per eccellenza, la mitezza è terapeutica, socializzante, giuriscostituente. La persona mite mitiga le altre persone, disinquina le relazioni, dà sollievo agli attori coinvolti nel conflitto. Ma non solo: la mitezza è altresì virtù politica e può essere finanche principio di organizzazione giuridica.

VIII. La mitezza s'impara, e s'impara passando attraverso le prove del dolore e dello smarrimento. Non si nasce miti, lo si diventa scegliendolo.

IX. "Beati i miti, poiché erediteranno la terra" (Matteo, V, 4): interpreto così: solo la scelta della mitezza può salvare un mondo che va insieme trasformato e conservato, difeso e rovesciato, restituito e redento. Solo la nonviolenza nella sua pienezza (non solo insieme di scelte logiche, epistemologiche, assiologiche, esistenziali; non solo insieme di tecniche ermeneutiche, metodologiche, deliberative, operative; non solo azione e progetto politico e sociale: ma insieme di insieme) può salvare l'umanità.

X. È nel momento della lotta che si prefigura e quindi si decide l'esito di essa. Una lotta contro l'ingiustizia condotta senza mitezza non è una lotta contro l'ingiustizia, poiché ingiustizia riproduce; una lotta per la pace senza mitezza non è una lotta per la pace, poiché pace non costruisce. La mitezza è liberazione dall'oppressione. La nonviolenza è solo in cammino.

Domande "diverse"

➤ Con che cosa fa rima essere mite, buono,

bravo? Con stupido, cretino, perdente. È questo quello che penso quando mi parlano, per esempio, di perdonare ad un male ricevuto. Rispondo con la stessa moneta e basta. Ricordo mio padre, quando giocavo a calcio nel gruppo di amici delle elementari, da bordo campo mi gridava: "Se ti danno un calcio, danne due. Ricordati di chi sei figlio!".

➤ Secondo me buoni ci si nasce e cattivi pure. Io ho visto mio nonno lavorare sempre come una macchina, non gioire mai per qualcosa e quando riceveva un torto o un sopruso legava una corda alla ringhiera di casa per ricordarsi di fargliela pagare. Io sono cresciuto con questo esempio. Forse a voi non piacerà, però se mi chiedete che cosa sia il porgere l'altra guancia io, ancora, non l'ho mai vissuto.

Fascia di traverso

"In Cile, ma ormai in larga parte del mondo, vi è un unico Potere che è una diabolica commistione di politica ed economia. Questo Potere, che con la globalizzazione è diventato il vero padrone del mondo, non si pone scrupoli, pur di aumentare il profitto, di devastare l'ambiente, impoverire ed escludere milioni di persone, provocare sconvolgimenti sociali e ambientali mai visti prima. E se i politici sono ormai comprati da questo Potere, talvolta anche pezzi della Chiesa invece che opporsi diventano complici e funzionali al sistema. Il liberismo è la massima negazione di Dio perché invece che riconoscere che la creazione è di Dio pretende di privatizzare e fare profitti coi beni comuni della creazione stessa. Il cancro della nostra epoca è il consumismo, che trasforma ogni cosa in merci, privatizza i beni comuni e riduce a cose anche le relazioni umane: la risposta cristiana a questo cancro è un diverso stile di vita e un forte impulso al cambiamento del modello di sviluppo" (Luis Infante De La Mora, Vescovo cileno).

Il grande schermo

IL GIUDICE RAGAZZINO

Sceneggiatura: Andrea Purgatori, Ugo Pirro,

Alessandro Di Robilant

Durata: 100'

Soggetto: il giovane avvocato Rosario Livatino vince il concorso a magistrato e viene assegnato alla Procura della Repubblica di Agrigento. È un giovane schivo e discreto, figlio di genitori anziani, nato e cresciuto a Canicattì, grosso centro della provincia di Agrigento, che vive con disinvoltura la propria fede religiosa, la propria onestà quotidiana di figlio in famiglia, attento, senza sentimentalismi, ad evitare motivi di ansietà ai genitori e impegnato professionalmente con estremo rigore e serietà nel proprio non facile compito di giudice, in un contesto sociale incline ad evitare motivi di conflitto che ne disturbino la quiete. Si applica immediatamente al proprio compito con intransigenza tale che il Procuratore capo gli "impone" un periodo di ferie, perché si distragga, viva qualche settimana di spensieratezza e sollievo: ma lui si porta a casa i fascicoli di un'indagine e rimane a Canicattì nell'afestiva a studiare il caso a lui affidato, scoprendo gradatamente intrecci pericolosi tra mafia, pubblica amministrazione, criminalità organizzata, politica. Non tardano a raggiungerlo tentativi di corruzione, avvertimenti plateali, diffidenza di colleghi nei suoi confronti, benevole esortazioni a non prendersela più di tanto: ma Livatino non demorde. Neppure l'amore per la bella Angela Guarnera (incontrata come "avvocato d'ufficio" assegnato a un imputato che rifiuta di nominarne uno di propria scelta), lo distrae dalle indagini che sta conducendo. Poco a poco rimane isolato e senza amici, ad eccezione del maresciallo dei carabinieri Guazzelli, al quale dimostra fiducia. Scopre frattanto che Giuseppe Migliore, suo vicino di casa, è il presunto capo mafia di Canicattì. Mentre percorre sulla propria automobile il tragitto Canicattì-Agrigento, viene raggiunto da sicari prezzolati che lo assassinano ferocemente la mattina del 21 settembre 1990.

Pennellata di preghiera

Signore, insegnaci la tua gentilezza e la tua ama-

bilità nei gesti e nelle parole, al fine di meritare la terra che ci hai promesso in eredità.

Facci comprendere che la violenza porta solo distruzione e morte, saziaci del tuo Spirito perché riusciamo anche noi a vivere con la serenità nel cuore e ad amare tutti i nostri fratelli.

4

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati (Mt 5, 6)

Beati quelli che sono perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli (Mt 5, 10)



Sulla mia pelle

Quando si parla di giustizia si pensa alle storie di guerra, di mafia, di camorra, di violenza. Eppure anche tra i banchi di una chiesa si avverte sulla propria pelle l'ingiustizia. È la storia di Paolo, papà di due figli splendidi. Lui è separato. Sa bene che non può vivere a pieno il sacramento della confessione e non può ricevere l'eucaristia. Lo vedi nei banchi della chiesa starci con dignità e amarezza, determinazione e speranza. Spera in cosa? Non lo so di preciso, però Paolo è un uomo intelligente, onesto, pulito nel cuore dei ragionamenti. È consapevole che lo "sbandamento" del matrimonio andato a pezzi ora lo sconta così. Però Paolo vuole bene alla Chiesa che gli è madre, padre, sorella, sostegno, amica, confidente per i sorrisi e le lacrime. Vive un cammino di fede molto bello con i suoi figli che crescono, che diventano grandi, che vivono le prime cotte (il più grande!).

Paolo ama la Chiesa. E come la Chiesa ama Paolo? Dicendogli che non può mettersi in fila al

momento del ricevere la comunione come tutti gli altri? Basta andare in un'altra chiesa dove non ti conosce nessuno e il gioco è fatto. Ma Paolo non bara, Paolo fa sul serio e sa che la Chiesa ha una storia alle spalle che gli dice che non si gioca al baratto con il buon Padre Dio, che la sincerità vuol dire proprio cuore senza cera, che vede e si lascia vedere. Sono contento per i figli Paolo che hanno un padre così ed è bello vedere che lui addita sempre ai suoi figli la figura della mamma, perché è sempre mamma, pur con tutte le ferite e le fatiche. Quanti sono nella situazione di Paolo? Tanti. Che fare allora? Un cammino di conversione, di maturazione da ambo le parti: per queste coppie segnate nella vita matrimoniale e per la Chiesa che continui a rafforzare il suo volto di madre.

Fai parlare l'anima

Ex deportato

Signore,
quando ritornerai
nella Tua gloria,
non ricordarti solo
degli uomini di buona volontà.
Ricordati anche
degli uomini
di cattiva volontà.
Ma, allora, non ricordarti
delle loro sevizie e violenze.
Ricordati piuttosto dei frutti
che noi abbiamo
prodotto a causa
di quello che essi
ci hanno fatto.
Ricordati
della pazienza degli uni,
del coraggio
degli altri, dell'umiltà,
ricordati della grandezza d'animo,
della fedeltà
che essi hanno risvegliato in noi.
E fa', Signore,
che questi frutti
da noi prodotti siano,

un giorno,
la loro redenzione.

Chi vede lontano

"La domanda di giustizia", Gustavo Zagrebelsky e Carlo Maria Martini.

Zagrebelsky è stato giudice della Corte Costituzionale e ha insegnato Diritto Costituzionale e Giustizia Costituzionale all'Università di Torino.

"Sapete che il nostro cervello è diviso in due. Ci sono parti del cervello che controllano la ragione, le facoltà razionali, e un'altra parte del cervello che controlla le facoltà emotive. Noi ci siamo formati sull'idea che la parte emozionale di noi stessi doveva essere compressa. C'è una lunga tradizione filosofica a partire da Aristotele e dagli stoici, soprattutto, che sostenevano che le emozioni erano delle perturbazioni della ragione. Oggi, per fortuna siamo in un'epoca in cui cerchiamo di costruire l'unità dell'essere umano: ragione ed emozione. E si mette in luce, da parte di scienziati che si occupano di neuroscienze, che probabilmente ciò che è più determinante nel nostro comportamento è la reazione emozionale. Dopo interviene la ragione a razionalizzare. Ma il primo impatto è emozionale. Ecco. Io credo che una strategia di formazione alla giustizia dovrebbe puntare alla sensibilità nei confronti delle ingiustizie, a una educazione delle emozioni.

L'esempio più calzante di uomo giusto è il buon samaritano, cioè colui che incontra il reietto, colui che non ha nessuno che può aiutarlo e gli dà qualcosa di suo.

Il samaritano avrebbe potuto dire: "Ma chissà che è costui? Se lo merita davvero che io l'aiuti? Avrò qualcosa da farsì perdonare?". No. Il buon samaritano ha reagito non razionalmente, perché razionalmente ci si sarebbe potuti porre tutti quei problemi. E poi, ragionamento che spesso facciamo noi: "se io aiuto colui che mi chiede l'elemosina all'angolo, incremento questa pratica che obiettivamente non è socialmente apprezzabile, incremento il parasitismo sociale. Non è detto che questo men-



dicante sia davvero un mendicante. Potrebbe essere qualcuno che lavora per un'organizzazione". Ecco! Razionalmente si può giustificare la nostra apatia nei confronti della sofferenza che vediamo. Il buon samaritano ha reagito, invece, emozionalmente. E questo è la giustizia, secondo il ragionamento che vi ho fatto. Ma attenzione! Il buon samaritano ci viene proposto non come l'esempio di giustizia nei Vangeli. Ma come esempio di Carità. E la conclusione è che forse la Giustizia coincide con la Carità, che non è necessariamente una virtù solo cristiana. La carità dovrebbe essere una caratteristica della nostra comune umanità. Essere uomini, esseri umani insieme ad altri esseri umani".

Domande "diverse"

- La giustizia? Te la fai da solo! Non ci credo nel perdono, nel tendere la mano; perché dovrei farlo quando mettono le mani ai tuoi familiari, alle persone a te care?
- Avere fame e sete di giustizia, dice la frase del Vangelo. Bel proposito: poi ti accorgi che i furbi la fanno sempre franca e coloro che perseguono la via della giustizia sono sempre più tartassati. Cosa ci si guadagna con tutto ciò?
- Ti senti sconfitto: sì, con le spalle al muro. In che cosa, vi viene da dire? Quando anche all'interno del tuo gruppo di amici (o che credevi tali) la giustizia non è uguale per tutti e si fanno preferenze di persone. Anche l'amicizia ha bisogno di una giustizia onesta, non è vero?

Fascia di traverso

"Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri. E se voi avete il diritto, senza essere richiamati dalla Curia, di insegnare che italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda, al-

lora io reclamo il diritto di dire che anche i poveri possono e debbono combattere i ricchi. E almeno nella scelta dei mezzi sono migliori di voi: le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto" (don Lorenzo Milani, risposta ai cappellani militari, in "L'obbedienza non è più una virtù").

Il grande schermo

LA ROSA BIANCA - SOPHIE SCHOLL

Soggetto: tratto dalle vicende realmente accadute nel febbraio 1943

Durata: 117'

Soggetto: Monaco, 1943. Un gruppo di studenti bavaresi ha costituito in città la Rosa Bianca, movimento di opposizione al nazismo. Fra loro ci sono Hans Scholl, sua sorella Sophie, Alex Schmorell e Willi Graf. Il 18 febbraio, subito dopo avere distribuito volantini di propaganda all'università, Hans e Sophie vengono arrestati dalla Gestapo. Sophie, interrogata dall'investigatore Mohr, dapprima nega il coinvolgimento suo e del fratello e sta per essere rilasciata. Ma in un ulteriore interrogatorio la polizia ottiene la confessione di Hans così anche Sophie ammette la propria colpevolezza. Si attribuisce assieme al fratello tutte le azioni del gruppo per proteggere gli altri amici, ma poco dopo viene arrestato anche il coetaneo Christoph Probst, sposato e con tre figli piccoli. Il processo è sommario, Hans e Sophie denunciano i crimini del nazismo e il giudice Freisler li condanna a morte tutti e tre. Il 22 febbraio vengono giustiziati alla ghigliottina. Anche altri componenti del gruppo subirono in seguito la stessa sorte, ma i volantini della Rosa Bianca furono salvati e disseminati dagli aerei alleati su tutta la Germania.

Pennellata di preghiera

Ti prego per tutti i popoli affinché in essi non dominino l'egoismo, ma che ogni persona agisca

seriamente e concretamente per realizzare un cammino di giustizia arricchendosi della pace e della gioia fraterna.

5

**Beati i misericordiosi,
perché troveranno
misericordia (Mt 5, 7)**

Sulla mia pelle

Pare che sia scomparsa dal vocabolario la parola misericordia. Non solo: dal vocabolario delle persone. Ma per Franco non è così. Egli fa il tecnico informatico e due volte al mese, quando esce dal lavoro, si reca a Casa Betlem. Due serate e notti lontano dalla famiglia e vicino ai senza fissa dimora. Casa Betlem è aperta tutti i giorni dalle 18.30 alle 7 del mattino. Vi sono sette posti letto, la possibilità di farsi una doccia, di cambiare abiti, di mangiare, dormire e la mattina dopo in cerca di un lavoro o di nuovo in strada. Franco, tra questa quattro mura, come volontario ha capito che cosa sia la misericordia. Grazie a quel papà di famiglia, separato da sua moglie e dai due bambini, che una sera a cena lo aiutava a capire che non bisogna portare rancore. Oppure quella mattina, a colazione, quando un giovane mussulmano (a Casa Betlem si accoglie chi ha fame e sete, senza distinzione alcuna) gli raccontava della sua numerosa famiglia, dei suoi fratelli e dei suoi genitori che educavano i loro figli alla tenerezza verso tutti, nessuno escluso.

Franco ritornava a casa, dalla sua famiglia sempre più riflessivo e cosciente che ogni volta che viveva il suo turno da volontario riceveva veramente tanto. Riceveva in dono il segreto della misericordia di Dio che vuol dire avere la tenerezza nelle parole e nei gesti verso tutti; quella tenerezza che ti fa capire che Dio fa scendere il suo amore su di te con una parola, un gesto, un volto. È la misericordia, questa.

Fai parlare l'anima

Questa notte ho fatto un sogno, ho sognato che ho camminato sulla sabbia accompagnato dal Signore e sullo schermo della notte erano proiettati tutti i giorni della mia vita.

Ho guardato indietro e ho visto che ad ogni giorno della mia vita, apparivano due orme sulla sabbia: una mia e una del Signore.

Così sono andato avanti, finché tutti i miei giorni si esaurirono.

Allora mi fermai guardando indietro, notando che in certi punti c'era solo un'orma...

Questi posti coincidevano con i giorni più difficili della mia vita; i giorni di maggior angustia, di maggiore paura e di maggior dolore.

Ho domandato, allora: "Signore, Tu avevi detto che saresti stato con me in tutti i giorni della mia vita, e io ho accettato di vivere con te: perché mi hai lasciato solo proprio nei momenti più difficili?".

Ed il Signore rispose: "Figlio mio, lo ti amo e ti dissi che sarei stato con te e che non ti avrei lasciato solo neppure per un attimo:

i giorni in cui tu hai visto solo un'orma sulla sabbia, sono stati i giorni in cui ti ho portato in braccio".

Margaret Fishback Powers

Chi vede lontano

**Una Chiesa ricca in misericordia
(P. Raniero Cantalamessa)**

In un suo messaggio per la Quaresima il Papa scriveva: “La Quaresima sia per ogni cristiano una rinnovata esperienza dell’amore di Dio donatoci in Cristo, amore che ogni giorno dobbiamo, a nostra volta, ridonare al prossimo”. Così è della misericordia, la forma che l’amore di Dio prende nei confronti dell’uomo peccatore: dopo averne fatto l’esperienza dobbiamo, a nostra volta, mostrarla con i fratelli. Questo sia a livello di comunità ecclesiale, sia a livello personale.

Predicando gli esercizi spirituali alla Curia Romana nell’anno giubilare del 2000, il Cardinal Francesco Saverio Van Thuan, alludendo al rito dell’apertura della Porta santa, disse in una meditazione: “Sogno una Chiesa che sia una ‘Porta Santa’, aperta, che accoglie tutti, piena di compassione e di comprensione per le pene e le sofferenze dell’umanità, tutta protesa a consolarla”.

La Chiesa del Dio “ricco di misericordia”, *dives in misericordia*, non può non essere essa stessa *dives in misericordia*. Dall’atteggiamento di Cristo verso i peccatori deduciamo alcuni criteri. Egli non banalizza il peccato, ma trova il modo di non alienarsi mai i peccatori, piuttosto di attirarli a sé. Non vede in essi solo quello che sono, ma quello che possono divenire, se raggiunti dalla misericordia divina nel profondo della loro miseria e disperazione. Non aspetta che vengano da lui; spesso è lui che va a cercarli.

Oggi gli esegeti sono abbastanza d’accordo nell’ammettere che Gesù non aveva un atteggiamento ostile verso la legge mosaica, che osservava lui stesso scrupolosamente. Quello che lo poneva in contrasto con l’élite religiosa del suo tempo era una certa maniera rigida e a volte disumana di costoro di interpretare la legge. “Il sabato, diceva, è per l’uomo, non l’uomo per il sabato” (Mc 2,27), e quello che dice del riposo sabbatico, una delle leggi più sacre in Israele, vale per ogni altra legge. Gesù è fermo e rigoroso nei principi, ma sa quando un principio deve cedere il passo a un principio superiore che è quello della misericordia di Dio e la salvezza dell’uomo. Come questi criteri desunti dall’agire di Cristo pos-

sano essere applicati concretamente ai problemi nuovi che si pongono nella società, dipende dalla paziente ricerca e in definitiva dal discernimento del magistero. Anche nella vita della Chiesa, come in quella di Gesù, devono risplendere insieme la misericordia delle mani e quella del cuore, le opere di misericordia e “le viscere di misericordia”.

Domande “diverse”

- Tenerezza? Non so cosa sia. In casa sono cresciuta con i sensi di colpa, i doveri da assolvere, le attese che tutti gli altri (mondo compreso) avevano su di me. Mi dite che cosa sia per favore...?
- Ad essere sempre buoni ci si rimette? Ad abbassare sempre il capo è giusto?
- A te, giovane cristiano, che cerchi di essere misericordioso, mi dici che cosa ti sta insegnando (sempre che lo sai!)?

Fascia di traverso

“Sogno una politica intesa come maniera esigente di vivere l’impegno umano e cristiano al servizio degli altri. Una politica sottratta alla lussuria del dominio. Preservata dall’adulterio con i corrotti. Inossidabile alle esposizioni lusingatrici del denaro. Restituita finalmente alla simpatia della gente” (Don Tonino Bello, Vescovo di Molfetta).

Il grande schermo

Un film che aiuta ad approfondire il tema.

CANTANDO DIETRO I PARAVENTI

Soggetto e sceneggi.: Ermanno Olmi

Durata: 100’

Soggetto: In una Cina anni Trenta del secolo scorso, un giovane studente occidentale, a causa di un malinteso, viene condotto in un teatrino-bordello. Varcata la soglia, però, realtà e magia del teatro si confondono: un attore, nelle vesti di un Vecchio Capitano di marina dall’accento spagnoleggiante, si presenta sul palcoscenico, che riproduce la tolda di una giunca cinese, e narra la storia di una cele-

bre donna pirata, Ching, vedova dell'Ammiraglio di una potente flotta piratesca armata da una società di Anonimi Azionisti nella Cina del 1700. Corteggiato dall'Imperatore per debellare la diffusa ladroneria, l'Ammiraglio è stato poi eliminato su richiesta proprio degli Azionisti. Ora la vedova giura vendetta e convince l'equipaggio fedele all'Ammiraglio a dedicarsi ad abbordaggi e saccheggi. Cruente battaglie si profilano all'orizzonte. Quando all'improvviso fruscianti e lievi aquiloni di carta calano dal cielo. La vedova Ching li fa raccogliere, mette in ordine i frammenti e legge frasi di sapienza antica, l'antica fiaba del drago della farfalla. Ora i pericoli di una guerra sanguinosa sono scongiurati.

Pennellata di preghiera

Signore, in quest'epoca di progresso e di sviluppo, dove ognuno pensa solo al proprio tornaconto, dove si pensa solo in termini di ascesa sociale e di guadagno, dove esiste l'"IO" e non il "NOI", rendici misericordiosi, capaci di accogliere e condividere le sofferenze dei nostri fratelli. Prima dell'"IO" ci sia l'"ALTRO" che con il tuo sostegno riusciremo ad abbracciare.

6

**Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio (Mt 5,8)**

Sulla mia pelle

Giorgia è una ragazza, una donna oramai, che a sue spese ha capito che la purezza non consiste solo ed esclusivamente nel rimanere ed essere vergini. Perché senza una purezza del cuore, nemmeno quella del corpo potrà esserci. Dopo sette anni di fidanzamento perde la testa per un altro ragazzo. Va nel pallone più pieno, gli ormoni a mille. È un vulcano

di novità e gioia ritrovata. Nella storia con il suo fidanzato la parola abitudine aveva messo le radici, si era accasata.

Arrivò, però, il giorno del confronto schietto e nudo con il suo fidanzato su questa storia parallela. All'inizio lei negò; poi cedette e raccontò tutto. La cosa sorprende che venne fuori non era il tradimento messo in atto, ma perdita di amore sincero e onesto verso di lui. Un amore che nel tempo era diventato altro. La purezza, Giorgia, l'aveva persa da tempo con il suo fidanzato perché il suo cuore era abitato da un surrogato dell'amore, un accessorio, un sostitutivo. Come è andata a finire? Il perdono da parte del suo fidanzato è stato totale, con una esemplarità grande. I cocci e le ferite che Giorgia aveva causato su se stessa stavano divenendo la sua stessa salvezza. Le sue ferite si sono trasformate in feritoie, per vedere oltre, per vedere altro, per riscoprirsì nuova, vera, pura.

Fai parlare l'anima

Udii una voce

Non per me il pulito verso.
Uno scabro sasso la parola
nelle mie mani.
Intanto che gli effetti dissepolti
marciscono come foglie staccate
dalla pianta..

Questi i miei giorni vuoti di pudore,
i miei canti senza note
la verità senza amore.

Parole, inerti macerie,
brandelli d'esistenze
disamorate, panorama
del mio paese
ove neppure il gesto
sacrificale più rompe
la immota somiglianza dei giorni,
né le vesti sante coprono
la nudità degli istinti.

E i poeti non hanno più canti
Non un messaggio di gioia,



nessuno una speranza.
David Maria Turoldo

Chi vede lontano

Beati i puri di cuore (*Chiara Lubich*)

La Parola vissuta ci rende liberi e puri perché è amore. È l'amore che purifica, con il suo fuoco divino, le nostre intenzioni e tutto il nostro intimo, perché il "cuore" secondo la Bibbia è la sede più profonda dell'intelligenza e della volontà. Ma c'è un amore che Gesù ci comanda e che ci permette di vivere questa beatitudine. È l'amore reciproco, di chi è pronto a dare la vita per gli altri, sull'esempio di Gesù. Esso crea una corrente, uno scambio, un'atmosfera la cui nota dominante è proprio la trasparenza, la purezza, per la presenza di Dio che, solo, può creare in noi un cuore puro. È vivendo l'amore scambievole che la Parola agisce con i suoi effetti di purificazione e di santificazione.

L'individuo isolato è incapace di resistere a lungo alle sollecitazioni del mondo, mentre nell'amore vicendevole trova l'ambiente sano, capace di proteggere la sua purezza e tutta la sua autentica esistenza cristiana.

Ed ecco il frutto di questa purezza, sempre riconquistata: si può "vedere" Dio, cioè capire la sua azione nella nostra vita e nella storia, sentire la sua voce nel cuore, cogliere la sua presenza là dove è: nei poveri, nell'Eucaristia, nella sua Parola, nella comunione fraterna, nella Chiesa. È un pregustare la presenza di Dio che comincia già da questa vita "camminando nella fede e non ancora in visione" fino a quando "vedremo faccia a faccia" eternamente.

Domande "diverse"

- ▶ Parlare di purezza in una società dell'immagine formato sesso-a-go-go! Voi, ragazzi della parrocchia, mi sapete dire che cosa sia la purezza e come la vivete nella vostra vita?
- ▶ Il datore di lavoro di mio padre, in fabbrica,

ca, ha fatto una scelta poco simpatica: in un incidente sul lavoro un giovane operaio si è fratturato una gamba. Il datore di lavoro gli ha chiesto di far figurare che era accaduto a casa sua. Ma la purezza non è soprattutto onestà, trasparenza?

Fascia di traverso

"La politica è l'attività religiosa più alta dopo quella dell'unione intima con Dio" (Giorgio La Pira, sindaco di Firenze negli anni '50).

Il grande schermo

Un film che aiuta ad approfondire il tema.

IL MIRACOLO

Soggetto: *Giorgia Cecere*

Durata: 92'

Soggetto: A Taranto Tonio, 12 anni, un giorno viene investito da una macchina. Cinzia, la ragazza al volante, scende, lo vede in terra e scappa spaventata senza prestargli soccorso. In ospedale durante la notte Tonio si risveglia dal coma, cammina, entra in un'altra stanza, vede un uomo il cui elettrocardiogramma lascia poche speranze. Gli si avvicina, lo tocca, il cuore del malato riprende a battere. Nei giorni successivi Tonio dice ai genitori di aver avvertito come una strana luce dentro di sé, difficile da spiegare. Cinzia (che ha cercato di andarlo a visitare in ospedale) è una ragazza dal carattere difficile: lavora in un bar per mantenersi, vive da un'amica che però la caccia dopo l'ennesima lite, è costretta a tornare dalla madre, separata dal marito e tornata in città dopo essere stata a sua volta lasciata da uno spasimante. La madre cerca di recuperare il rapporto con la figlia, ma la ragazza non riesce ad ascoltarla. La notizia della 'guarigione' ben presto si diffonde, seguita da quella della buona salute riacquistata da parte del nonno malato di un amichetto di Tonio. A questo punto un giornalista locale avanza ai genitori la richiesta di un'intervista da realizzare per RAI2. Pietro, il padre, in un momento di difficoltà economiche, accetta dietro un compen-

so. Intanto Tonio, dopo aver detto di non riconoscere Cinzia in un gruppo di persone arrestate per l'incidente, la cerca e fa con lei qualche passeggiata sul mare. Cinzia ha lasciato il lavoro, ha rubato dei soldi, è sola e disperata. Quando arriva il giorno dell'intervista, i genitori di Tonio litigano, e tutto viene annullato. Cinzia torna a casa e la mamma le dice che il suo amico è tornato e che lei riparte con lui per il nord. Poco distante il nonno del coetaneo di Tonio ha una ricaduta e muore. Ora, placati finalmente i clamori, Tonio vuole vedere ancora una volta Cinzia. Raggiunge il palazzo, entra nell'appartamento al buio. In un angolo Cinzia, piangente, sta per avvicinarsi al gas. Tonio la guarda e lei si ferma.

Pennellata di preghiera

Signore, donaci l'immagine e la presenza dell'uomo celeste, affinché sia purificato il nostro cuore e affinché riceviamo la salvezza dell'uomo assunto, redento, rinnovato e purificato in Cristo (dall'*Omelia sulla Pasqua di un antico autore*).

7

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio (Mt 5, 9)

Sulla mia pelle

Davide ha vissuto tre mesi in Burundi. E altri tre li vuole vivere a breve. Ha scelto il Burundi perché il direttore del centro missionario della sua diocesi gli ha detto: "Qui capirai la pace e la guerra". È stato a contatto con alcuni sacerdoti, seminaristi, famiglie. Ha condiviso il cibo, la stanza, la mensa, la strada, la preghiera, la polvere rossa della terra, la pioggia abbondante. Davide era partito per il Burundi con

una idea sua di pace. È tornato con uno stile vita che gli sta permettendo di ripensare sia il concetto di pace, sia tanti stili di vita che dava per scontato. E non lo erano. Operare la pace, per Davide, ha significato comprendere il suo egoismo, riconoscerlo e trasformarlo in servizio. La pace che Davide si portava nel cuore era figlia della società moderna; in Burundi ha conosciuto una pace figlia di un popolo.

Fai parlare l'anima

lo accarezzo un sogno: che i miei quattro figliolotti possano vivere un giorno in una nazione dove non saranno giudicati per il colore della pelle, ma per la qualità della loro indole. lo oggi accarezzo un sogno: che un giorno lo stato dell'Alabama, dove attualmente le labbra del governatore gocciolano parole d'intervento e annullamento, si trasformi in modo da consentire ai bambini neri e alle bambine nere di unire le loro mani a quelle dei bambini e delle bambine bianchi per camminare tutti insieme come fratelli e sorelle.

lo accarezzo un sogno oggi: che un giorno ogni valle venga innalzata, ogni collina e ogni montagna abbassata, che i luoghi impervi vengano spianati e quelli contorti raddrizzati e la gloria del Signore sia rivelata e possano vederla tutti insieme allo stesso modo.

Questa è la nostra speranza. Questa è la fede con cui faccio ritorno al Sud. Questa è la fede mediante la quale potremo ritagliarci dalla montagna della disperazione una pietra di speranza. Questa è la fede mediante la quale saremo in grado di trasformare le stridenti dissonanze della nostra nazione in una stupenda sinfonia di fratellanza. Con questa fede saremo capaci di lavorare insieme, pregare insieme, lottare insieme, andare in prigione insieme, difendere la libertà insieme, certi che saremo liberi un giorno.

(*Martin Luther King jr*)

Chi vede lontano

La pace è la strada (Don Albino Bizzotto)

Beati Costruttori di Pace è un'associazione nazionale di volontariato fondata a Padova nel 1985 dal prete diocesano Albino Bizzotto. L'associazione ha come obiettivo la sensibilizzazione della società moderna circa la necessità del disarmo e il rifiuto della guerra.

Qui il resoconto di un incontro-meditazione con lui.

“La sintesi totale della vita è la fede che abbiamo nel Signore e l'unico modo per scoprire Dio è attraverso l'umanità di Gesù. E Gesù ha affrontato la storia dalla parte di chi ne portava il peso”.

Ad un certo punto il don ci chiede cos'è la pace... silenzio tombale, così riprende “San Paolo ci dice che la pace è Gesù Cristo. Ecco, per noi cristiani la pace non deve essere solo l'obbiettivo ma anche il punto di partenza”.

Tra un passaggio e l'altro il don ci racconta alcune delle sue esperienze vissute: sembra quasi un reduce dalla guerra che racconta la sua meravigliosa vita con nostalgia. A differenza che don Albino è anche oggi completamente dentro la sua vita.

Ci ripete spesso: “Io vi racconto le mie esperienze, ma voi ascoltatele sì, ma trovate il vostro modo di fare pace, e magari di fare meglio”. Il don si propone con estrema semplicità e per noi anche con estrema simpatia.

Inutile dire che in aula durante la testimonianza non vola una mosca.

Il don ci racconta di Comiso (Sicilia) dove negli anni ottanta si è svolta la prima azione di non violenza in Italia. «Mamma mia, quante botte abbiamo preso!!» Ci dice sorridendo. Poi inizia a parlare di Sarajevo '92 e allora ritorna serio: «A Sarajevo la guerra è iniziata con una manifestazione per la pace.

Ricordo la nostra marcia, la marcia dei 500. Una delle nostre regole era che chi non se la sentiva di proseguire, si sarebbe fermato e avrebbe aspettato il ritorno degli altri.

La guerra non erano solo le armi di qualcuno contro qualcun altro. La guerra significava anche 300.000 persone senza luce, acqua e vetri per via delle detonazioni. E stare senza finestre a -20° non è bello.

La nostra attività come sempre, è stata quella di entrare dentro la guerra per fermarla. Ora tanti hanno paura di prendere posizione contro il sistema armato e sono pochi quelli che credono che le armi si possano eliminare. Non posso scavalcare le cose brutte, devo combatterci. Non si può solo pregare per la pace.

E quando poi c'è la religione di mezzo, trovo che sia proprio brutto: la religione è la parte più profonda dell'identità di una persona.

[...] Oggi in tutte le guerre, c'è sempre una presenza costante di civili, e credo che questo sia un bel segno.

Credo che sia possibile in tutte le situazioni più violente mettere qualcosa che scombina questa violenza, quindi essere creativi e creatori di pace.

Gesù ha fatto affidamento sulla non violenza. [...]

Oggi la pace è fare la scelta di ciò che gli altri rifiutano! Dobbiamo farci trovare nella parte più precaria della società. Lì dove la gente non vuole stare!».

E continua: «È bellissimo se riconosciamo Dio dentro una carne, una storia e questo poi ci permette di fare del mondo una culla e non una discarica.

Pensiamo a Gesù! Tutte le persone che incontra sono persone che per la società del tempo erano negate a Dio e quindi la pace parte dalla periferia della nostra umanità!

Sempre di più, la chiave del rapporto con Gesù è l'umanità di Gesù! E quello che facciamo sarà sempre meno di quello che dovremo fare».

Il don conclude con un esempio emblematico e ci chiede «Chi era Pietro di Bernardone?»... e finalmente qualcuno sussurra “il papà di Francesco!”.

«Bene. Ecco, Pietro era un commerciante e oggi è la rappresentazione della nostra società se vogliamo. Ma suo figlio, che ha rinunciato a tutto, è ciò che Dio ha scelto. E la pace di Gesù funziona sempre come Francesco. È cre-

ativa e può sconvolgere i piani di qualcuno». Come se il don si ridestasse dai suoi pensieri, ci guarda, poi si appoggia allo schienale della sedia e con uno sguardo felice ci dice: «Sapete però, è bello avere l'amicizia dei più poveri!». Per provocarci realmente don Albino ci avvisa di essere ora attenti ai temi dell'acqua, aria e terra. Temi per cui già ci sono molti conflitti. E ci mette in guardia dal nucleare e ci chiede di informarci a dovere al riguardo. I mezzi di comunicazione di massa non sono "la verità", possono mentire, anzi, essi rispecchiano sempre un punto di vista, quello dei potenti di turno.

Domande "diverse"

- La guerra nasce nel cuore, poi sfoga all'esterno. Ho visto tanti miei amici diventare cattivi perché in casa venivano amati male, poco.
- Un giovane del mio paese si è offerto volontario in Iraq perché si prende molti soldi. Mi chi dice, adesso, che la pace non ha prezzo?

Fascia di traverso

“Dovrebbe ormai essere chiaro a tutti che la guerra come strumento di risoluzione delle contese fra gli Stati è stata ripudiata, prima ancora che dalla Carta delle Nazioni Unite, dalla coscienza di gran parte dell'umanità. Il vasto movimento contemporaneo a favore della pace traduce questa convinzione di uomini di ogni continente e di ogni cultura.

A tutti viene ora chiesto l'impegno di lavorare e pregare affinché le guerre scompaiano dall'orizzonte dell'umanità”.

Ho vissuto la seconda guerra mondiale e sono sopravvissuto alla seconda guerra, per questo ho il dovere di ricordare a tutti i più giovani, a tutti quelli che non hanno avuto questa esperienza, ho il dovere di dire, "mai più la guerra" (Giovanni Paolo II sulla guerra in Iraq, marzo 2003).

Il grande schermo

Un film che aiuta ad approfondire il tema.

UOMINI DI DIO

Soggetto: Agathe Grau

Durata: 120'

Soggetto: Algeria, 1996. Otto monaci cistercensi francesi vivono da tempo in un monastero a Tibhirine, tra i monti del Maghreb. Circondati dalla popolazione musulmana, trascorrono una esistenza serena, dividendo la giornata tra la preghiera, il lavoro nei campi, l'aiuto offerto con medicinali e generi di vestiario ai più bisognosi che arrivano anche da luoghi lontani. Tuttavia la conferma di un clima di tensione e di incertezza arriva alla notizia dell'uccisione di un gruppo di operai stranieri. Da quel momento le minacce provenienti da un gruppo integralista si fanno veramente serie. Più volte i monaci si riuniscono per valutare se restare o andare via. La decisione finale è quella di rimanere là dove la loro missione li ha chiamati. Fino al giorno in cui i terroristi non li prendono e li portano via sotto la neve. Due riescono a rimanere al monastero. Gli altri non sono più tornati.

Pennellata di preghiera

Signore, ti prego affinché gli operatori di pace abbiano sempre la forza e il coraggio di portare avanti la propria missione, che è anche la missione del tuo unico figlio Gesù, portare la pace tra gli essere della terra.



Beati quelli che, pur non avendo visto, crederanno (Gv 20,29)

Sulla mia pelle

Ogni sabato sera, alle 19, nella parrocchia c'è la Messa prefestiva. Ma il suo tono è un po' par-

ticolare perché l'omelia del parroco viene vissuta in forma dialogata, partecipata. A partire dal Vangelo e dalle letture ascoltate il sacerdote offre alcuni spunti di riflessione e poi apre alle domande, alla condivisione di alcuni brevi commenti personali, di chiarimenti. Chi vuole ricominciare a credere ha una celebrazione che lo può aiutare. Credere senza vedere è l'abisso della fede. Credere per la testimonianza di altri è il fascino del cristianesimo. Uscendo di chiesa, dopo la celebrazione di questa Messa, si portano nel cuore quelle domande che continuano a inquietare cuore e mente. Domande della fede che incrociano interrogativi della vita. Dall'altare alla strada, dalla casa alla chiesa.

Cinzia e Giulio sono una coppia di giovani sposi che da alcuni anni vivono con fedeltà la Messa delle 19. Questa li sta aiutando a ripensare anche il cammino di coppia, la crescita del piccolo Marco, la voglia di capire come essere testimoni nel posto di lavoro senza essere bigotti. Cinzia e Giulio continuano l'omelia anche quando rientrano a casa: essa diventa oggetto di confronto e dialogo mentre si pranza. La fede intreccia la vita, le trame dello Spirito trasudano nell'ordito dell'umanità di questa giovane coppia. E tramite loro in coloro che essi incontrano. A partire dai vicini nel palazzo di casa, dove il rischio di divenire anonimi è sempre in agguato.

Fai parlare l'anima

Poesia di Dino Buzzati

- Dio che non esisti ti prego
che almeno su questa grande nave
che mi porta via
le cabine siano ben areate
- Ma se non esiste perché lo preghi?
- Non esiste fintantoché io non ci credo
finché continuo a vivere come viviamo tutti
desiderando desiderando
ma se io lo chiamo...
- Troppo tardi
- Per la forza terribile dell'anima mia,
forse vile, trascurabile in sé

però anima nella piena portata del termine, se io lo chiamo verrà

Chi vede lontano

La confusione dialogica (intervista a Massimo Cacciari, di Laura Tussi)

È evidente che il mondo non è più semplicemente suddivisibile in civiltà, in classi sociali, ma il pianeta è sempre più un insieme confuso o apparentemente confuso di elementi, per cui occorre cercare di rendere questa confusione "dialogica", perché altrimenti, prima o poi, catastrofizza e scade nel conflitto. Così occorre che queste distinzioni di cultura, di linguaggio, di civiltà, di religione diventino elementi di un rapporto dialogico. Per ottenere questi risultati è necessario intendersi, comprendere le rispettive diversità di linguaggi, saper tradurre una lingua in un'altra, saper costruire analogie: il problema si affronta davvero con una vera cultura dialogica, altrimenti si ottiene o la guerra o l'omologazione universale, ed entrambe le soluzioni non sono adeguate.

Domande "diverse"

- Quanti dubbi porto nel cuore. Spesso mi soffocano, mi impediscono anche di cercare con gioia e verità. Amici che credete: mi aiutate ad accogliere la mia fatica a credere?
- Cerco spazi di dialogo, di confronto, di conoscenza. Non di critica o etichettatura! No. Dove li trovo? In parrocchia?

Fascia di traverso

Ai laici spettano propriamente, anche se non esclusivamente, gli impegni e le attività temporali. Quando essi, dunque, agiscono quali cittadini del mondo, sia individualmente sia associati, non solo rispetteranno le leggi proprie di ciascuna disciplina, ma si sforzeranno di acquistare una vera perizia in quei campi. Daranno volentieri la loro cooperazione a quanti

mirano a identiche finalità. Nel rispetto delle esigenze della fede e ripieni della sua forza, escogitano senza tregua nuove iniziative, ove occorra, e ne assicurino la realizzazione. Spetta alla loro coscienza, già convenientemente formata, di inscrivere la legge divina nella vita della città terrena. Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale.

Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che, ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta, o che proprio a questo li chiami la loro missione; assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del Magistero.

Per lo più sarà la stessa visione cristiana della realtà che li orienterà, in certe circostanze, a una determinata soluzione. Tuttavia, altri fedeli altrettanto sinceramente potranno esprimere un giudizio diverso sulla medesima questione, come succede abbastanza spesso e legittimamente.

Ché se le soluzioni proposte da un lato o dall'altro, anche oltre le intenzioni delle parti, vengono facilmente da molti collegate con il messaggio evangelico, in tali casi ricordino essi che nessuno ha il diritto di rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione l'autorità della Chiesa.

Invece cerchino sempre di illuminarsi vicendevolmente attraverso un dialogo sincero, mantenendo sempre la mutua carità e avendo cura in primo luogo del bene comune.

I laici, che hanno responsabilità attive dentro tutta la vita della Chiesa, non solo sono tenuti a procurare l'animazione del mondo con lo spirito cristiano, ma sono chiamati anche ad essere testimoni di Cristo in ogni circostanza e anche in mezzo alla comunità umana". (*Gaudium et Spes*, n. 43).

Il grande schermo

BASTA GUARDARE IL CIELO

Soggetto : tratto dal romanzo "Freak the mighty" di Rodman Philbrick

Durata : 100'

Soggetto: A Cincinnati il giovane Kevin Dillon, affetto da una rara sindrome, e sua madre Gwen si trasferiscono nella casa accanto a quella dove Maxwell Kane abita con gli anziani nonni. Max ha 13 anni e l'aspetto di un gigante, è lento a scuola, ha poco coraggio e non riesce ad adattarsi. Max e Kevin sono degli esclusi che, incontrandosi, si costruiscono una nuova vita. Insieme partono alla ricerca della grandezza e del Bene guidati dal nobile spirito di Re Artù e dei suoi Cavalieri della Tavola Rotonda. In un bar difendono una donna picchiata da un uomo, di notte recuperano una borsa rubata ad un'altra donna. Alla mensa della scuola, Kevin si sente male: in ospedale gli viene diagnosticato ancora un anno di vita. Il padre di Max esce dalla prigione in libertà vigilata, va a trovare il figlio e ricomincia a picchiarlo. Max lo accusa di aver ucciso la mamma, lui si infuria e di nuovo viene messo dentro. Arriva Natale e, dopo essere stati allegramente insieme ai vicini per il cenone, Kevin e la madre tornano a casa. Nella notte Kevin ha un altro attacco, e stavolta muore. Colpito nel profondo, Max comincia a pensare, scrive sulle pagine bianche del libro lasciatogli da Kevin che finisce con l'indicazione della tomba di Re Artù non ancora morto.

Pennellata di preghiera

Beati coloro che credono senza vedere: è l'abisso della fede. Beati coloro che credono per la testimonianza di altri: è il fascino del cristianesimo.